

Il parco buoi dell'euro - Marco d'Eramo

In balia dello spread aggrappiamo i relitti delle nostre economie a un'agonia di vertici che rinviano ad altri summit che a loro volta rimandano a nuovi summit. C'è da chiedersi cosa abbiano ormai più da dirsi i leaders all'ennesimo incontro «risolutivo». Produzione di vertici a mezzo vertici, così si potrebbe parafrasare un famoso titolo dell'economista Piero Sraffa. I vertici si susseguono come consulti al capezzale del morente: la prognosi è tanto riservata che i sanitari l'ottimismo non l'ostentano neanche più. Ripetono che lotteranno per far sopravvivere la rantolante moneta a ogni costo. Ma i medici mentono spesso, soprattutto se la situazione è disperata. È come quando in un matrimonio il/la partner ti dice che il vostro legame è solidissimo: incroci le dita e aspetti il peggio. E non c'è argomento dell'informazione su cui l'opinione pubblica sia tanto manipolata dai mass-media quanto l'economia, in particolare se è fallimentare: le bancarotte non vanno mai annunciate in anticipo. Il «parco buoi» non deve essere preavvisato. Quanto più i media suonano rassicuranti, tanto più si salvi chi può. La verità è che i mercati e i governanti europei ci hanno e si sono messi in una situazione di loose-loose: di perdere qualunque cosa facciano. Non possono salvare l'euro, ma non possono neanche disintegrarlo. Non possono salvarlo perché l'emergenza ha tempi brevissimi, settimane se non giorni, mentre tutte le misure necessarie sono di medio, persino di lungo termine: instaurare un'armonia fiscale, unificare le politiche economiche, rendere la Bce una vera banca centrale europea, con il diritto/dovere di comprare il debito del proprio stato, come avviene per la Federal reserve statunitense o l'istituto di emissione nipponico. Già, ma quale stato c'è dietro la Bce? Uno stato non lo si costruisce dall'oggi all'indomani. O forse sì, ma dopo una guerra, dopo una sconfitta disastrosa. La guerra non l'abbiamo ancora avuta, ma verso la disfatta catastrofica ci avviamo a passo di carica. Il rapporto di ieri della Confindustria dice che l'economia italiana è in caduta libera, mentre per l'associazione dei banchieri spagnoli l'euro è agli sgoccioli. Ma una disintegrazione dell'euro affosserebbe per sempre l'Unione europea, azzererebbe Schengen e la libera circolazione, ci riporterebbe indietro di 70 anni. Per salvare l'euro bisognerebbe dargli, e subito, una dimensione politica. Ma anche qui siamo in una situazione di double-bind. L'esperienza dell'unione monetaria è così punitiva che l'Europa sembra diventata la terra del «Capitalismo Reale», in cui uscire dal debito è impossibile quanto evadere dalla Cortina di Ferro. Per salvare l'euro ci vorrebbe una volontà politica, ma l'esperienza dell'euro ha minato e reso odiosa qualunque prospettiva europea. È stato detto che l'Europa è come la bicicletta, su cui non puoi stare fermo senza cadere: devi andare avanti. Ma ora l'Europa è un velocipede anche in un altro senso, quello per cui: «Hai voluto la bici, ora pedala!»

Il balletto degli eurobond - Anna Maria Merlo

A lungo termine, quando saremo tutti morti, l'euro ha un grande futuro, tra unione bancaria, unione fiscale e mutualizzazione dei debiti, ma nell'immediato la moneta unica rischia di morire soffocata, travolta dalla crisi che sta divorando la periferia sud. Ai quattro dirigenti della Ue (van Rompuy per il Consiglio, Barroso per la Commissione, Junker per l'Eurogruppo, Draghi per la Bce) è stata affidata ieri la redazione di una più precisa road map entro fine anno per una maggiore integrazione economica e monetaria. Il nodo del debito verrà affrontato a fondo di nuovo oggi a pranzo, con i commensali ridotti ai membri della zona euro, prima che Angela Merkel voli a Berlino a metà pomeriggio per il voto del Fiscal Pact al Bundestag, un viaggio che potrebbe rappresentare solo un'interruzione del Consiglio, forse destinato a riprendere per arrivare a un qualche accordo che riesca a convincere i mercati della perennità della moneta unica. Ieri, il diciannovesimo vertice «dell'ultima chance» dallo scoppio della crisi in Grecia nel 2009 (il 25esimo dal crollo di Lehman Brothers nel 2008)- e già si parla di un altro, il 15 luglio - è iniziato nel pomeriggio con dichiarazioni contraddittorie. Mariano Rajoy, che sente sul collo il vento freddo del crollo, ha sbottato: «le riforme dell'Unione europea non servono a niente, se non c'è una soluzione al problema del debito». François Hollande, arrivato tra i primi a Bruxelles, ha affermato che c'è un'intesa franco-tedesca sulla tassa sulle transazioni finanziarie e sulla strategia di crescita, ma «non c'è ancora accordo sulla stabilità finanziaria» della zona euro. Per Hollande, sono necessarie «soluzioni molto rapide per sostenere sui mercati i paesi in difficoltà finanziaria, quando hanno fatto sforzi considerevoli». Ma Angela Merkel continua a vedere con sospetto «soluzioni rapide e facili» e insiste sul suo progetto di medio-lungo periodo. In un'intervista al Wall Street Journal, il ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble ha accennato alla possibilità di acquisti diretti dei buoni del Tesoro da parte del fondo salva-stati, ma ha precisato che la Germania non vuole che siano automatici, cioè gli stati devono farne espressa richiesta. Ma una fonte del governo tedesco ha subito attenuato questo passo avanti verso le proposte italiane: bisogna sfruttare in modo adeguato gli strumenti che già esistono, precisa Berlino. E anche per Schäuble di eurobond non si parla prima che ci sia uno «zar» in Europa, a vigilare che ognuno tenga in ordine casa propria (Merkel aveva detto che non ci saranno fin quando sarà viva, ottenendo in risposta l'ironia della Francia: «fino a quando sarà viva politicamente, non fisicamente»). Sul quadro a medio termine, visto che è lontano, l'intesa sembra più facile, sulla base del rapporto dei quattro dirigenti Ue «Verso un'effettiva unione economica e monetaria». Anche Hollande, che cammina sulle uova quando si parla di trasferimenti di sovranità a Bruxelles per paura di risvegliare lo scontro tra «si» e «no» del 2005 (che spaccò il partito socialista), ammette che Parigi è pronta ad «andare più lontano nell'integrazione, ma con la solidarietà ad ogni tappa». Per un futuro ravvicinato, ci sarà il modesto patto per la crescita, che nei fatti non modifica il Fiscal Pact: 120-130 miliardi, come stimolo economico, una goccia nell'acqua pari all'1% del pil europeo, mentre la recessione si installa nella zona euro e ormai sono 5 i paesi ad aver chiesto aiuto. Il problema è quindi nell'immediato, il problema è lunedì e la riapertura dei mercati che possono affondare l'euro. «Italia, Spagna, Grecia, Cipro, Portogallo sono in grandissima difficoltà - ha messo in guardia il primo ministro belga Elio Di Rupo - se non li aiutiamo ci sarà un effetto domino per tutta l'Europa, dobbiamo prendere misure d'emergenza». La Germania resta reticente al meccanismo anti-spread chiesto dall'Italia. Jyrky Katainen, primo ministro della Finlandia - paese cicale - ha avanzato la possibilità per i paesi sotto pressione di emettere «obbligazioni securizzate», generalmente riservate agli istituti finanziari, per calmare i tassi

di interesse. L'obiettivo sarebbe rompere il legame mortifero tra le finanze degli stati e le banche, che porta solo impoverimento ai paesi in difficoltà. Ma i tedeschi vogliono che sia ben chiaro il principio «aiutati, che poi la Germania ti aiuta». Berlino, che ha più margini di manovra, pensa che la cosa più importante da fare sia strutturare un meccanismo perché nel futuro non si possano ripetere le crisi, che passa per maggiori controlli centralizzati a Bruxelles. I paesi con l'acqua alla gola, invece, tendono ora la mano, per evitare di affondare, vogliono che la Bce o il Fesf o, domani, il Mes, comprino le obbligazioni pubbliche per calmare i tassi. Nessuno, neanche Hollande, mette però in discussione il fallimento di una certa idea di Europa, che da una decina di anni è diventata sempre più neo-liberista, si è concentrata contro il diritto del lavoro, ha fatto passi avanti sulla privatizzazione delle pensioni e sulla diminuzione della spesa pubblica, sempre in nome dell'equilibrio dei bilanci, già non raggiunto da tutti stando ai parametri di Maastricht (massimo 3% di deficit), aggravati dal Fiscal Pact, che abbassano il tetto allo 0,5%.

Mobilizzazione italiana per cambiare l'Unione - Giulio Marcon

L'incontro di ieri per un'«altra strada per l'Europa» a Bruxelles avrà un immediato seguito il prossimo 9 luglio a Roma con il forum «Uscire dalla crisi con un'altra Europa» (alla Casa delle donne, per info: www.sbilanciamoci.org): l'obiettivo del forum promosso dalla Green European Foundation e da Sbilanciamoci è quello di sostenere la mobilitazione in Italia per un cambio di rotta a Bruxelles. L'agenda del 9 è fitta come la platea degli ospiti: i leader delle più importanti associazioni italiane, la leader della Cgil e delle organizzazioni politiche del centro sinistra. Contro l'austerità - una sorta di «continuazione del neoliberismo con altri mezzi»- e le oligarchie economico-finanziarie, è necessario un nuovo modello economico e sociale fondato sull'equità, la sostenibilità ambientale, la democrazia. Quello che va costruito è un cambio di rotta delle politiche europee sin qui seguite, che hanno aggravato la crisi e la recessione in molti paesi e hanno impoverito gran parte delle popolazioni. Invece dell'austerità serve un piano straordinario di investimenti pubblici a sostegno del lavoro, dei redditi di un new deal sociale ed economico capace di far ripartire l'Europa. Le politiche europee in questi mesi hanno fatto felici i mercati finanziari e le banche. Fino ad oggi Bruxelles ha «lasciato il pelo» ai mercati, mentre avrebbe dovuto fargli «il contro pelo» mettendo un freno alla speculazione, introducendo regole e vincoli, gestendo il debito pubblico con un ruolo diverso della Bce e l'uso di strumenti come gli eurobond o il bilancio comunitario. Le proposte uscite ieri al forum del 28 e che saranno discusse nell'iniziativa del prossimo 9 luglio sono articolate e specifiche. Tra queste: fare del Bce un prestatore di ultima istanza, mettere al bando i prodotti finanziari più speculativi, ripubblicizzare una parte del sistema bancario, mettere una «tassa sulla ricchezza», introdurre gli eurobond, mettere il bilancio comunitario a garanzia dei debiti dei paesi più esposti, finanziare con almeno 500 miliardi di euro un piano di investimenti pubblici per un New Deal ecologico e per il lavoro. Una mobilitazione che dopo Roma porterà i movimenti ad incontrarsi dal 7 al 9 settembre a Capodarco per la X edizione della «controcernobbio» e poi a Firenze a novembre per il X anniversario della I edizione del Forum Sociale Europeo. Lo slogan di allora rimane oggi, a maggior ragione, sicuramente attuale: «Un'altra Europa è possibile».

Un mondo di proposte concrete - Andrea Baranes

BRUXELLES - In contemporanea e a poche centinaia di metri dal summit dei capi di Stato e di governo, al Parlamento europeo di Bruxelles si è tenuto ieri l'incontro «Un'altra strada per l'Europa». Un vero e proprio contro-vertice nel quale organizzazioni e reti della società civile, movimenti, forze politiche, sindacati si sono confrontati su proposte concrete per uscire dall'attuale crisi e ripartire su binari radicalmente diversi. Dopo i saluti di Isabelle Durant, vicepresidente del Parlamento europeo è stata Rossana Rossanda ad aprire i lavori, ricordando come sia necessario lavorare per restringere l'enorme distanza tra i cittadini europei e le istituzioni. Mario Pianta ha poi introdotto la sessione dedicata a come riportare sotto controllo la finanza e superare il dogma neoliberista che ancora oggi guida le decisioni europee. Molte le proposte emerse. Separare le banche commerciali dalle banche di investimento, diminuire la leva finanziaria, introdurre dei controlli sui flussi di capitale, regolamentare i derivati e via discorrendo. Ancora, la Bce deve potere intervenire per bloccare la speculazione sui debiti sovrani ed è necessaria un'armonizzazione fiscale nell'Ue, che parta dalla chiusura dei numerosi paradisi fiscali ancora presenti in Europa. Per queste come per altre proposte, le difficoltà maggiori non sono di natura tecnica. Sappiamo cosa andrebbe fatto e come procedere. È una questione di volontà politica, ovvero occorre superare lo scandaloso potere delle lobby finanziarie, che, a dispetto dei disastri combinati negli ultimi anni, continuano ad opporsi ad ogni proposta di regolamentazione. Un esempio. L'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie, che le reti della società civile propongono da anni. Solo oggi, in ragione della gravità della situazione, si registrano passi in avanti concreti. Diverse nazioni, a partire da Germania e Francia, hanno deciso di andare avanti con una proposta di cooperazione rafforzata in Europa, un modo per superare l'ostracismo inglese, ovvero della City di Londra, vero e proprio cuore pulsante della finanza speculativa europea. Il percorso è ancora lento, per quella che è unicamente una tra le tante misure necessarie per fare tornare la finanza a essere un mezzo al servizio dell'economia e della società e non un fine in se stesso per fare soldi dai soldi. Se l'introduzione di questa e altre proposte richiede 15 o 20 anni di dibattiti politici, mentre i tempi delle operazioni finanziarie sono di 15 o 20 millesimi di secondo, abbiamo un problema. Se in un'Europa in recessione la finanza speculativa continua a pretendere profitti in doppia cifra, il problema diventa una crisi di proporzioni inaudite. Nel suo intervento, il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola ha ricordato i vincoli durissimi imposti dal patto di stabilità agli enti locali, non solo riguardo le spese correnti ma anche e soprattutto per gli investimenti, e si è domandato quale margine di manovra rimanga alla politica nel momento in cui la finanza speculativa impone le proprie leggi. Di fronte a questa situazione, i decisori europei continuano a scaricare ogni costo della crisi stessa sul lavoro, sui cittadini, sui redditi. Come è stato analizzato nelle sessioni successive, alle questioni finanziarie si sommano i problemi ambientali. È necessario un nuovo modello economico e produttivo che vada ben oltre la sbandierata green economy intesa come una pittura di verde per provare a ripartire sugli stessi binari o peggio ancora come un alibi per giustificare ulteriori aperture ai mercati persino della tutela ambientale. Nell'ultima sessione si è analizzato il deficit di democrazia nell'Ue, dal

funzionamento della Bce a quello delle istituzioni europee. Roberto Musacchio ha ricordato la necessità di contrastare l'andamento non democratico in corso oggi in Europa. Al contrario serve un processo costituente democratico, dotando il Parlamento europeo di iniziativa legislativa ed eleggendolo su base europea. L'incontro di Bruxelles è stato un primo momento di dialogo ed elaborazione. Il lavoro prosegue verso Firenze. I movimenti si sono dati appuntamento a novembre per il decennale del primo Forum Sociale Europeo, proseguendo la costruzione di un'altra strada per l'Europa. Una risposta concreta al vertice dell'Ue di ieri, dove per l'ennesima volta l'obiettivo è parso quello di compiacere i mercati finanziari, e non di controllarli e limitarli. Come ha ricordato Rossanda nel suo intervento, un'Europa costruita unicamente su un'unione monetaria e finanziaria, al punto che oggi si parla in maniera di fatto indistinguibile di crisi europea e di crisi dell'euro. Da un lato l'Europa della finanza e dei mercati, dall'altro quella dei diritti e dei cittadini. Due modelli in antitesi. A tutti noi la decisione su quale dei due scegliere. Da un lato l'Europa della finanza e dei mercati, dall'altro quella dei diritti e dei cittadini. Nel suo intervento al controvertice di ieri Rossanda Rossanda ha stigmatizzato questa Europa costruita unicamente su un'unione monetaria e finanziaria, al punto che oggi si parla in maniera di fatto indistinguibile di crisi europea e di crisi dell'euro. Per un'Europa egualitaria, di pace, verde e bisogna rimettere le braghe alla finanza, decidere qualche contromisura persino etica come la divisione tra banche commerciali e banche di investimento, difendere quel welfare che ispira quasi tutte le Costituzioni europee, e certamente fare qualche scelta politica che implica difendere il pianeta e smetterla con il proliferare degli armamenti. Nel suo intervento al Forum internazionale «Un'altra strada per l'Europa» il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola ha ricordato i vincoli durissimi imposti dal patto di stabilità agli enti locali e si è domandato quale margine di manovra rimanga alla politica nel momento in cui la finanza speculativa impone le proprie leggi. Per cambiare rotta, ha detto Vendola, occorre «riprendere l'orizzonte degli Stati Uniti d'Europa, costruendo i presupposti perché l'Europa sia innanzitutto un soggetto politico e una grande protagonista della democrazia del mondo». Secondo il leader di Sel, vanno ascoltate le richieste dei movimenti sociali, quindi bisogna «rimettere al centro la giustizia sociale come benzina nel motore dello sviluppo e la difesa dei beni comuni».

«Ormai siamo maggioritari. Facciamo Syriza anche qua» - Daniela Preziosi

«Ha ragione Marco Revelli quando scrive sul manifesto: bisogna collocarsi fuori dalle compatibilità dell'attuale Europa in nome di una rifondazione, di una ricontrattazione dell'Unione. Chi ha fatto l'Europa così e chi ora la sta ridefinendo, popolari e socialisti, sta riconfermando la distruzione della civiltà europea, del welfare, dell'art.18». **Segretario Ferrero (del Prc, che aderisce alla Federazione della sinistra, ndr), però in Francia il Front de gauche ha sostenuto il socialista Hollande. Lei dice che anche i socialisti distruggono la civiltà europea?** Non dico che socialisti e popolari sono uguali: sono però varianti dello stesso indirizzo politico, quello che non mette in discussione l'impianto neoliberista. Prendiamo il fiscal compact: in campagna elettorale Hollande lo aveva contestato. Oggi già non è più in discussione. Il Front ha fatto bene ad appoggiarlo per sconfiggere Sarkozy, ma non è un caso che poi non è voluto entrare nel governo. Ha ancora ragione Revelli quando dice che serve una Syriza (la coalizione della sinistra greca, ndr) anche da noi: dobbiamo interpretare un sentimento che inizia ad essere maggioritario nella società. **Crede che in Italia una 'Syriza' sarebbe maggioritaria?** Sì. Le forze liberiste perdono egemonia perché ormai è chiaro che non funzionano. Se non ci diamo un'alternativa di sinistra, resterà solo il populismo di destra. O qualsiasi tipo di populismo. **Chiamarsi così nettamente fuori dalle compatibilità europee non spaventa l'elettorato, anche quello progressista, e i governi europei, anche di marca socialista, com'è successo a Syriza?** Syriza ha preso il 26 per cento, fino a tre mesi prima stava al 6: un risultato incredibile. Quanto ai governi europei, è vero che tifano per 'gli amici'. Ma poi, come hanno fatto con la Grecia, non li trattano meglio. Per noi, come per Syriza, il punto non è uscire dall'euro, ma ricontrattare l'Europa. Ma implica uno scontro politico. Non c'è una via tranquilla alla ricontrattazione, si tratta di interessi imponenti. Prendiamo Monti che minaccia di non votare la Tobin tax: sarebbe solo un favore agli speculatori. Dovrebbe invece minacciare di non votare il fiscal compact. Dicendo: cari signori, noi non ci stiamo a farci uccidere. La Grecia è piccola. L'Italia è grande e lo sanno tutti che non può fallire. Loro ti tengono in vita per poterti succhiare il sangue. E Monti e Merkel giocano nella stessa squadra. **Pd e Udc pensano ad un'alleanza. Sel dice no alle alchimie senza programmi e Bersani apprezza. La rottura con Sel non sembra all'orizzonte.** A Nichi dico: il punto dirimente non è che il Pd si allei con l'Udc, ma che il Pd stia facendo le attuali politiche economiche: pensioni, art.18, tasse, e ora fiscal compact, che per l'Italia è un disastro. **Vendola ha già detto che non potrebbe allearsi con un Pd neoliberista, sotto l'eventuale leadership di Renzi.** Renzi o no, il Pd appoggia Monti. Anche nel Pasok non sono tutti liberisti. Ma hanno appoggiato quelle politiche. Finocchiaro non è Renzi, ma ha elogiato la riforma del lavoro. Insomma, come in Grecia, da noi devono decidere se fare un'alternativa di governo o una forza di complemento. **Perché ce l'avete sempre con Vendola e non chiedete lo stesso rigore di analisi a Di Pietro?** Non è vero, faccio a entrambi lo stesso appello: costruire un polo della sinistra che intrecci Alba, i comitati, le associazioni, la sinistra sindacale, la sinistra oggi in larga parte fuori dai partiti. Con un programma di governo: perché mai i nostri punti - patrimoniale, tetto alle pensioni, abbattere le spese militari - non dovrebbero essere un programma per governare? **Lei e il suo partito, in diverse stagioni politiche avete invocato modelli esteri. 'Fare come la Linke tedesca', poi come il 'Front de gauche', ora come Syriza. La Linke non gode di ottima tenuta interna, il Front ha deluso alle legislative. Lunga vita a Syriza, ma non è provinciale invocare modelli vincenti ma evidentemente non perfetti?** Ho sempre proposto a casa nostra lo schema federativo, il cui vero modello sono le esperienze latinoamericane. Fronti, alleanze, come lo sono Izquierda unita spagnola, Syriza e il Front. Il discorso sulla Linke è complesso: resta un riferimento, ma oggi sconta l'egemonia di un discorso di Merkel che all'operaio suona circa così: ci salviamo solo con i nostri padroni. Comunque la vogliamo chiamare, il punto è costruire una sinistra antiliberista con modalità di partecipazione e allargamento oltre quelle dei partiti. Nessun partito può pensare di crescere su se stesso. In Italia ci sono milioni di persone di sinistra, ma non c'è una forma politica che riesca a convincerli. **Anche Di Pietro aspetta le scelte di Bersani. Voi aspettate Di Pietro?** Proponiamo un polo della sinistra e di organizzare a metà

settembre una manifestazione contro il governo Monti e le politiche europee. Ma in un processo unitario, l'ultima cosa da fare è rivendicare primazie e mettere cappelli. Abbiamo ancora un po' di tempo davanti. Luglio e agosto saranno i mesi di questa costruzione. Ma se serve una settimana in più per fare un passo avanti, aspetteremo. **Se invece tutto resta come oggi, parteciperete alle primarie?** No, noi siamo per mandare a casa il governo Monti. Se manca questo, mancano i presupposti della nostra partecipazione. Ed è ormai chiaro a tutti che l'alternativa non nascerebbe lì.

Bersani non chiude a Sel. Anzi – Daniela Preziosi

Pier Luigi Bersani, che con Di Pietro ha l'arrabbiatura facile, stavolta invece non solo accetta le critiche di Nichi Vendola, ma persino le accoglie. Parole «prezzabili», commenta, «che consentono di proseguire con decisione un lavoro di costruzione di alternativa per il paese». Avanti con le alleanze «da Casini a Vendola», come negli scorsi giorni hanno affermato all'unisono molti big del Pd, da Letta a Franceschini a Fioroni. Certo, c'è però un piccolo giallo, lo notano le rassegne stampa già di buon mattino. A Bersani devono essere piaciute le parole del segretario di Sel consegnate al quotidiano della casa, l'Unità. Che sono: «Non abbiamo mai posto obiezioni alla prospettiva di un allargamento della coalizione di centrosinistra o di un punto di compromesso con i cosiddetti moderati» a condizione che il campo dei progressisti venga rafforzato, altrimenti «l'idea è che la sinistra si arrende al centro». Al manifesto però Vendola, che ieri era a Bruxelles al convegno di Sbilanciamoci dove gli 'anti-Monti' senza se e senza ma ragionano su «un'altra strada per l'Europa», consegna lo stesso concetto. Espresso però in toni meno concilianti: «La mia prospettiva è contro Monti. Quella di Bersani è 'oltre Monti'». Quella di Casini è 'Monti dopo Monti'. Ed è importante: questo paradigma ha a che fare con l'analisi della crisi e con l'idea di ricostruzione del profilo economico-sociale di un continente devastato dal mucchio selvaggio dei finanziari, degli speculatori e dei tecnocrati di scuola liberista. Ma com'è possibile immaginare, nel cuore di una crisi così drammatica, un discorso così politicistico? In questi anni mi sono battuto perché il centrosinistra visse e fosse il campo di una ricerca larga, di un'interconnessione fra politica e società, fra partiti - la foto di Vasto - e movimenti critici che molto più dei partiti hanno smascherato le malefatte del berlusconismo. Senza steccati o veti. Si può immaginare l'allargamento ai moderati», ma non «una resa» né «il suicidio della sinistra». Il cuore del ragionamento è lo stesso, i corollari meno. Per esempio se sull'Unità il leader di Sel chiede «chiarezza sui diritti civili», sul manifesto, giustificando le «intemperanze di Di Pietro» passa in rassegna le «gaffe» dei ministri Fornero e Passera, e le «intemperanze» dei centristi a cui è riservata «l'indulgenza plenaria»: «il caravanserraglio dei moralisti, degli omofobi, dei neoconfessionali, dei neocatecumenali, dei liberisti a oltranza (...)». Perché per me dev'essere normale allearmi con Buttiglione? Sono pronto a lavorare a un compromesso, ma non a una resa. Pd e Udc non sono un centrosinistra allargato, sono un ibrido neomoderato». Oggi pomeriggio Di Pietro e Vendola hanno convocato, insieme e annunciando vane special guest, una conferenza stampa dal titolo «Costruire l'alternativa per cambiare l'Italia». E se Bersani apprezza comunque le parole di Vendola, chiede il dipietrista Donadi «si cominci a lavorare, da subito, sulle tante cose che condividiamo e che devono diventare il sistema di valori di riferimento del futuro centrosinistra». Di Pietro, dunque, ci spera ancora. Sabato a Bari chiamerà a un bagno di folla i sindaci Orlando, Emiliano e De Magistris, quelli delle liste civiche 'alleabili'. E per settembre ha invitato Bersani alla festa del partito a settembre, senza però resistere alla tentazione di dare l'ennesimo ultimatum al Pd: sarà quella l'ultima data utile per stringere l'alleanza. Ma nel frattempo all'indirizzo dell'Idv, se mai ci avesse fatto un pensiero sopra, arriva il comunicato numero 51 del Movimento 5 stelle, ed è una doccia fredda: Grillo e i suoi parteciperanno alle elezioni politiche, qualsiasi sia la legge elettorale, ma «non ci sarà alcuna alleanza con i partiti».

L'ideologia della politica tecnica – Nadia Urbinati

L'Italia, unico paese in Europa, ha visto il succedersi di un governo cosiddetto tecnico a un governo forte di una maggioranza eletta. Casi di governo tecnico si erano già avuti in passato, ma quello presieduto da Mario Monti è il primo e l'unico che si compone di ministri che non appartengono a nessun partito. La maggioranza parlamentare di cui si avvale questo governo è fondata quindi su ragioni non di partito o di coalizione. Se tutti i ministri del governo Monti sono tecnici è perché la politica di questo governo si fonda su ragioni non partitiche, ma d'emergenza - ragioni che hanno direttamente a che fare con la *salus rei publicae*. Ovviamente, il governo ha una maggioranza parlamentare, oltretutto molto ampia perché include i due maggiori partiti rivali. Ma non si tratta di una riedizione del compromesso storico poiché appunto la sua missione non è quella di realizzare un progetto politico o promuovere una società più giusta o più rispondente ai principi della costituzione. Questa volta la larghissima maggioranza è solo ed esclusivamente nel nome dell'emergenza; nessun compromesso politico dunque, ma l'ingiunzione di abbandonare ogni logica di compromesso per adottare solo una logica tecnica. Come di fronte a straordinarie calamità - per esempio una guerra - la politica ordinaria - quella fatta di maggioranze e minoranze partigiane - si è ritirata e ha lasciato il campo alla competenza senza partigianeria. In questo breve intervento vorrei concentrarmi proprio sul dualismo tra politica e competenza, un'alternativa che il fatto indiscutibilmente positivo di essersi liberati del governo Berlusconi nasconde o non ci fa vedere nelle sue ampie implicazioni. Il novembre del 2011 ha segnato la Caporetto della onorabilità della politica. Non solo a causa degli scandali sessuali del premier, dell'uso del sesso come moneta per ottenere cariche pubbliche, delle diffusissime e quotidiane vicende di privilegi e corruzione, ma a causa dell'incapacità della politica di fare il suo lavoro: governare. La formazione del governo Monti ha coinciso con una dichiarazione di incapacità della politica parlamentare, la sua esplicita denuncia di non essere all'altezza del proprio compito. L'impotenza, non la disonestà, ha mandato a casa il governo Berlusconi. Questa condanna, quest'accusa di incapacità è, come si intuisce, molto più grave dell'accusa di corruzione. Poiché mentre la disonestà è l'esito di una violazione che non mette in discussione la politica ma alcuni suoi funzionari che la deturpano, l'impotenza e l'inadeguatezza mettono in luce un limite oggettivo, connaturato alla politica stessa. È proprio perché la politica democratica riposa sull'elezione dei suoi rappresentanti, è proprio perché questa elezione è espressione di diverse idee o diversi interessi che la politica è stata dichiarata incapace. Il dover andare di fronte agli elettori e quindi rischiare di perdere i consensi ha reso

il governo Berlusconi impotente. Come se la forza di un governo sia in proporzione della sua non rispondenza agli elettori. Questo è il vulnus contenuto nella filosofia del governo tecnico. Difficile prevedere che cosa lascerà il governo Monti. Ma una cosa sembra chiara proprio in virtù di questa premessa: con l'avvento del governo dei tecnici la politica dei politici si trova di fronte a un compito che è enormemente impervio, quello di dimostrare di essere meglio di un governo senza politica partigiana; quello di dimostrare che un governo che deve rendere conto agli elettori è il migliore governo possibile. Non solo questo. Vi è anche una ragione più radicale della crisi della competenza della politica a governare. Infatti la sfida del governo Monti consiste anche nell'indurre la politica dei partiti, quella cioè che si candida alle elezioni, di dover dimostrare di essere capace di governare con obiettivi che non sono propri della sfera della politica; mezzi e idee che appartengono alla sfera economica e che soprattutto si impongono con una lettura monolitica tanto della crisi quanto delle strategie di risposta alla crisi. Il governo Monti non è governo tecnico: è un governo armato di idee e una ideologia economica che presume meno Stato e più competizione tra privati, meno diritti sociali universali (anzi nessuno, visto che anche la proposta di riforma sanitaria prevede la distribuzione del servizio salute in base non al bisogno di salute ma al bisogno economico), più incentivi al fare da se. La filosofia dei tecnici è ispirata alla dottrina economica liberista. Non ci si faccia ingannare dall'inasprimento fiscale, poiché questo è appunto il segno della sconfitta dei governi politici, in quanto soluzione di emergenza a una situazione creata da governi partitici e troppo costoso. Chiamare tecnico questo tipo di governo è un eufemismo, poiché esso è molto politico, sia rispetto alla concezione che ha dello stato sociale (che è solo rete protettiva per i poveri) sia all'idea che ha del giusto ruolo dello stato (giusto perché minimo). Se lo Stato è ancora presente, se è ancora dichiarato necessario, ciò è perché la società è ancora penalizzata da decenni di politiche sociali, di governi di partito. Il debito è causato dallo stato sociale, non dalle speculazioni finanziarie sul debito. Questa è la premessa del governo tecnico chiamato a rispondere all'emergenza di oggi. Di fronte a questa politica tecnica la politica dei partiti si trova ad arrancare. Prima di tutto perché nel corso di questi ultimi decenni si è gradualmente trasformata nella politica di un ceto oligarchico più preoccupato di riprodurre se stesso che di ben governare. Inoltre, e soprattutto, perché tanto a destra come a sinistra non c'è di fatto un'alternativa alla filosofia liberista. L'egemonia, come aveva ben compreso chi meglio ha studiato questo fenomeno di consenso, Antonio Gramsci, si mostra proprio nel momento in cui una visione del mondo e della società è così diffusa che la si crede naturale. Le leggi dell'economia sono oggi presentate e implementate come naturali, oggettive e quindi imparziali; e soprattutto, vanno tutte nella stessa direzione, che è quella della competizione darwiniana. Se ciò non appare, se questo mondo ideale non si è ancora realizzato - dice questa ideologia - è per l'infiltrazione degli interessi partigiani, della politica quindi, che trova conveniente fare progetti e promesse elettorali per conquistare voti e maggioranze. Mentre, tecnicamente parlando, non due o tre sono i progetti, ma solo uno. Se la politica seguisse davvero la tecnica imposta da questa dottrina economica tutte le discordanze sarebbero appianate, e non ci sarebbero più ragioni partigiane dietro le proposte di riforma. La filosofia della tecnica al governo ripropone la vecchia utopia positivista (e, mi perdonino i liberisti) sovietica: eliminare la politica, il pluralismo delle idee e quindi il pluripartitismo, poiché una sola è la ricetta per la società. La sfida della politica tecnica alla politica eletta e scelta da cittadini liberi e con diverse idee e interessi è una sfida alla democrazia in piena regola. Occorre dunque essere molto cauti a lanciarsi nella difesa del governo tecnico. Al di là delle valutazioni sulla capacità e l'onestà di Monti e della sua compagine di governo; al di là della rinascita di credibilità internazionale che questo governo ha dato al nostro paese, al di là di tutto il bene che ci è venuto dal non avere Berlusconi e il suo governo di nani e ballerine a Palazzo Chigi: al di là di queste contingenze tutte italiane, resta il fatto molto preoccupante che si possa accreditare l'idea che spetti agli esperti dell'economia e della finanza governare la politica, che spetti a chi ha una classe di riferimento come indice dell'interesse economico di governare una società nella quale i molti non sono parte di quella classe. È preoccupante che politiche che fanno principalmente l'interesse dei pochi siano dette neutre e tecniche mentre quelle che si propongono di fare l'interesse dei molti (per esempio le politiche sociali o quel che ancora resta del liberalismo sociale del welfare) siano dette partigiane, non tecniche e quindi destituite di legittimità. Molto più preoccupante ancora è che nessuno senta ancora il coraggio o abbia gli strumenti concettuali e ideali capaci di rispondere a questa sfida, a mostrare tutta la natura ideologica della politica tecnica.

**questo articolo è un'anticipazione dal prossimo numero della rivista "Testimonianze"*

Marchionne anti-giudici - Francesco Paternò

Parla dalla Cina, ma sembra Cortèz che si brucia i ponti dietro le spalle. L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne equipara a «folklore locale» la sentenza del tribunale di Roma che impone alla Fiat di assumere a Pomigliano 145 lavoratori iscritti alla Fiom, perché discriminati dall'azienda. Parole nette, nessun dubbio di traduzione come per il ministro Elsa Fornero: Marchionne attacca il lavoro, i diritti e la magistratura di un paese che non vede l'ora di lasciare. L'ideale potrebbe essere a sua insaputa, e non è escluso che ci riesca. Quel che è venuto a fare in Cina passa in secondo piano, anche perché il gruppo sbarca sul primo mercato mondiale in clamoroso ritardo rispetto alla concorrenza, cosa che non ha difficoltà ad ammettere lui stesso. Marchionne conferma che la Fiat farà appello contro la decisione del tribunale e poi comincia a sparare a zero sull'intero sistema paese, giusto nel giorno in cui a Bruxelles l'Europa cerca di salvarsi dal baratro e la Confindustria vede l'Italia nel baratro. «Abbiamo - ha proseguito Marchionne - visioni diverse da quelle espresse dalla sentenza. Le implicazioni sulla situazione del business in Italia sono drastiche, perché l'Italia ha un livello di complessità nella gestione del mondo industriale che è assente nelle altre giurisdizioni. Tutto diventa puramente italiano, facendo diventare tutto difficile da gestire. Non ho mai visto nei miei viaggi, nei miei incontri qualcuno che fosse veramente interessato a questa decisione (del tribunale, ndr), nessuno che è lì a fare la fila per venire a investire, non credo che cambierà nulla, ma creerà un nuovo livello di complessità nell'ambiente italiano». Insomma, per Marchionne la sentenza del tribunale di Roma è solo un impedimento ai suoi piani e null'altro. Anzi: «Questa legge non esiste in nessuna parte del mondo, da quanto ne so. Focalizzare l'attenzione su questioni locali ignorando il resto è attitudine dannosa. Un evento unico che interessa un particolare paese che ha regole particolari

che sono folcloricamente locali». Da tempo, Marchionne apre bocca soltanto per alzare il livello dell'attacco, contro la Fiom, il sindacato che gli dice no, e la democrazia che vige ancora nel nostro paese, dando sempre più l'impressione di cercare un grande pretesto per spostare definitivamente l'asse del gruppo negli Stati Uniti. Attacchi sempre più pesanti, per nascondere dietro una cortina fumogena i problemi reali di una Fiat che perde quote di mercato in Italia e in Europa e ormai sta in piedi soltanto grazie agli utili di Chrysler e a quelli Fiat in Brasile, dove per altro l'economia reale non va più tanto bene. La nuova fabbrica Fiat a Changsha (Cina centrale) in joint venture con il gruppo locale Guangzhou, dove ieri è iniziata la produzione della berlina Viaggio, è in realtà un altro segno della debolezza di Marchionne: vi arriva dopo due tentativi di accordo falliti, dopo aver venduto 991 vetture nel 2011 contro i 2,26 milioni di Volkswagen (fonte Bloomberg), dopo aver annunciato la produzione di 400.000 veicoli all'anno ma senza dire in che anno. In Italia, del resto, l'amministratore delegato aveva promesso altri numeri che non si sono visti: e la sparata di ieri è stata così violenta che è lecito dubitare dell'ultimo impegno di investimento a Mirafiori, dove le nuove linee per produrre Suv per Jeep ancora non sono arrivate. «Non mi sembra serio parlare di folklore di fronte a una sentenza che interviene su una discriminazione. La Fiat in tutti i paesi in cui va è tenuta a rispettare le leggi, lo deve fare anche in Italia», ha replicato Giorgio Airaud, responsabile Auto della Fiom. «Bisogna smetterla - aggiunge - di fare dall'estero la caricatura dell'Italia e degli italiani: il paese non è pizza e mandolini, abbiamo leggi e giudici seri. In tutto il mondo le imprese rispettano le leggi e le sentenze dei tribunali che le ospitano, la Fiat lo faccia anche in Italia, dove è da sempre più che un ospite». Critiche a Marchionne sono venute anche da esponenti del Pd e dell'Idv.

Confindustria sente la guerra – Francesco Piccioni

La parola «guerra» viene usata di solito e con eccessiva precipitazione o dopo esser stata trattenuta a lungo. La sortita di Giorgio Squinzi, ieri, sulla base del rapporto elaborato dal Centro studi di Confindustria, sembra appartenere al secondo genere. È quindi la presa di coscienza, da parte del vertice imprenditoriale italiano, che «gli effetti della crisi» in corso sono già ora paragonabili a quelli di un conflitto non solo economico. In particolare, il presidente di Confindustria ha indicato i due punti nevralgici che sono già stati pesantemente intaccati. Sono «le parti più vitali e preziose del sistema Italia: l'industria manifatturiera e le giovani generazioni; quelle da cui dipende il futuro del Paese». È vero. Senza più una struttura industriale di rilievo e con le giovani generazioni condannate alla fuga all'estero o alla precarietà eterna (dove si vede facilmente che il «migrare» da un lavoretto all'altro non comporta alcuna crescita della professionalità, ma solo delle frustrazioni), questo paese non può avere futuro. Ma ci si sarebbe attesi anche una nota autocritica, da parte delle imprese. Lo smantellamento industriale ha galoppato per due decenni lungo i sentieri della delocalizzazione; e la pessima sorte dei giovani è un prodotto diretto delle politiche del lavoro volute da Confindustria e disegnate dalla «politica» («pacchetto Treu» e «legge 30» sono stati un cadeau bipartisan alle imprese). E invece, tartufescamente, solo le imprese vengono dipinte come un nucleo positivo in un deserto di decadenza. Un vero salto mortale all'indietro, in uno studio che a sorpresa tiene insieme Gunnar Myrdal e Giorgio VI d'Inghilterra. Con il primo che cancella qualsiasi illusione sulle «capacità autoregolatrici spontanee dei mercati» (anzi...) e il secondo a richiamare «l'unità del paese»... che va alla guerra. Una guerra davvero strana, però, visto che tutta la seconda parte è un fuoco di file continuo contro lo Stato. Pardòn, contro «la burocrazia». Qui lo slancio dell'apertura mentale iniziale si rovescia nel più classico e scontato «siamo tutti sulla stessa barca, voi pensate a remare» con gli imprenditori ripresi in pose degne di Enrico Toti. La «guerra» di Squinzi è dunque per un verso «classica» negli effetti (impianti chiusi, disoccupazione in vorticoso aumento, attività in dismissione, ecc), ma senza «nazionalismi statalisti». E invece il risultato finale - e scontato - di una competitività crescente in spazi di mercato sempre più stretti. Perché verso l'alto dell'innovazione c'è la Germania o gli Usa e dal basso arriva l'imbattibile pressione degli «emergenti». Messa così, la «guerra» ha un corso segnato. Confindustria perciò è «costretta» a credere nel possibile e rapido aumento dell'integrazione europea, nonostante i macroscopici «errori di gestione» imputati al duo Merkel-Sarkozy («di solo rigore si muore», e perfino un «i greci meritano più tempo per il risanamento dei conti pubblici»). Un'adesione «totale» che ha come speranza esplicita il ritorno alla crescita economica. Che però le previsioni del Csc allontanano brutalmente nel tempo e soprattutto gelano nelle dimensioni. Naturalmente senza neppure prendere in considerazione lo scenario davvero bellico della possibile esplosione dell'euro a scadenza ravvicinata. In attesa dell'auspicata «nuova fase dell'integrazione», dunque, i numeri sono agghiaccianti. Solo il commercio mondiale - in secca frenata per quest'anno - è visto in ripresa già dal 2013 (+4,5%). Il resto è sconsolante. La «ripresa Usa» è una brezza leggera rispetto al passato (+1,9%); quella dei paesi emergenti rallenta ancora, ma rappresenta lo stesso l'80% della crescita globale. Il petrolio tornerà presto sui 100 dollari al barile, e anche l'euro - se resiste - dovrebbe tornare ad apprezzarsi sul dollaro (fino a 1,32 invece dell'attuale 1,25). Due notizie che non possono affatto piacere a dei produttori di merci fisiche «export oriented». Del resto le imprese non investono più (crollo dell'8%), e anche il mattone è in crisi nera. E le banche, dal canto loro, non prestano non prestano più soldi a nessuno; nemmeno ad altre banche. La «recessione italiana» ha bruciato già il 2,1% di Pil rispetto allo stesso periodo dello scorso anno; a metà anno, dunque, si è già realizzato quasi tutto l'arretramento (-2,4) che ci si aspettava spalmato sui 12 mesi. E naturalmente la spesa per consumi crolla in misura vistosa (-4,3%), anche perché i prezzi dei generi di prima necessità è cresciuto quasi nella stessa misura. E qui il Csc si dà la zappa sui piedi constatando che l'aumento della disoccupazione (prevista all'11,8% il prossimo anno, record storico) contribuirà a mantenere «basse le retribuzioni di fatto». Come sempre, i padroni fanno fatica a capire che il loro dipendente è anche un potenziale «cliente»; e se lo paghi troppo poco quello comprerà in proporzione: pochissimo e solo per le merci vitali. E sullo sfondo resta l'aumento dell'Iva del 2% da ottobre, se non si troverà un modo diverso di finanziare la riduzione del debito. Pioggia salata, insomma, su campi che sono già aridi per conto proprio.

«Legge punitiva per le partite Iva» - Roberto Ciccarelli

«La riforma del lavoro approvata l'altro ieri dal Parlamento - afferma Salvo Barrano, archeologo e vicepresidente dell'associazione di categoria (Associazione Nazionale Archeologi), esponente dell'associazione XX maggio e tra i più attivi esponenti del «Quinto Stato», la coalizione dei lavoratori indipendenti - tradisce una concezione arcaica della società per la quale i diritti passano solo attraverso un rapporto di lavoro subordinato». **Cosa comporterà questa riforma per le partite Iva?** Una beffa. Si prevede la trasformazione del rapporto da partita Iva in lavoratori a progetto. Secondo la nuova legge, per essere assunta una «finta» partita Iva deve fare una vertenza contro i suoi datori di lavoro. Questo significa che deve esporsi personalmente e affidarsi ai giudici. Mi sarei aspettato dal governo un maggiore ricorso agli strumenti di regolazione come gli incentivi fiscali per le imprese o l'abbattimento degli oneri previdenziali per i neo-assunti a carico dei datori di lavoro. Invece obbligheranno le persone ad esporsi, mettendo a rischio il loro posto di lavoro, senza stimolare nuove assunzioni. È come passare dalla padella alla brace. **Ma questo non era il governo che difendeva i diritti delle partite Iva?** Appunto, e per questo la nostra delusione è doppia. Il governo non sembra avere compreso le trasformazioni della società e del lavoro. Restando al contrasto delle «false» partite Iva, da questo provvedimento, già sbagliato e inefficace, vengono esclusi tutti i lavoratori autonomi iscritti agli ordini, settore nel quale questo fenomeno è diffusissimo. Senza contare, e vengo alla decisione più dolorosa, l'aumento dei contributi previdenziali dal 27,72 per cento al 33 entro il 2018. Una misura punitiva che non comporta alcun miglioramento delle condizioni degli autonomi, né sul fronte dei diritti, né su quello contrattuale. Tant'è vero che l'aliquota aggiuntiva destinata alle prestazioni sociali è rimasta inchiodata a un misero 0,72 per cento, mentre i contributi crescono del 6 per cento. **Il responsabile lavoro del Pd, Stefano Fassina, e il relatore del Ddl Fornero alla Camera, Cesare Damiano, hanno assicurato che, «al primo provvedimento utile» chiederanno al governo di modificare queste norme...** Entrambi hanno dichiarato una posizione netta. Il loro impegno è esplicito e chiaro. Aspettiamo al varco sia il Pd che lo stesso Fassina. **A quale provvedimento si riferiscono?** Immagino sia il decreto sviluppo. Mi aspetto che il Pd chieda e ottenga il congelamento dell'aumento dei contributi. **Gli autonomi restano esclusi da ogni forma di ammortizzatori sociali. Si può rimediare a questa anomalia assoluta?** Noi chiediamo una reale estensione delle tutele a tutti i lavoratori iscritti alla gestione separata dell'Inps. Su questo non ci piove, ma questa è una materia più complessa la cui riformulazione conviene davvero affidare ad un governo meno legato alle posizioni ultra-liberiste come quello attuale.

Una vittoria politica per Obama - Alessandra Potenza

NEW YORK - In una sentenza storica, ieri, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato costituzionale la riforma sanitaria del presidente Barack Obama, cogliendo di sorpresa la stessa Casa Bianca e rafforzando la posizione di Obama nelle elezioni presidenziali di novembre. È dal 1935, con Franklin D. Roosevelt, che i democratici speravano in una copertura sanitaria nazionale. L'ultimo tentativo era stato fatto da Bill Clinton negli anni '90, ma la sua proposta legislativa gli costò la presidenza. Per questo, la sentenza di ieri della Corte Suprema sulla cosiddetta «Obamacare» - con 5 voti a favore e 4 contrari - è stata accolta con stupore e nuove speranze per la rielezione del presidente. «Politica a parte, la decisione di oggi è stata una vittoria per i cittadini di questo paese», ha commentato il presidente Obama a poche ore dalla sentenza. «Grazie alla decisione di oggi, tutti questi benefici e protezioni continueranno». Passata nel marzo 2010, la Patient Protection and Affordable Care Act, questo il nome completo, è stata vista da molti come un compromesso pasticciato e al ribasso. Resta il fatto che estenderà la copertura medica a 30 milioni di persone, quando entrerà in vigore entro il 2014: un passo avanti nel miglioramento del sistema sanitario Usa, che non prevede copertura universale (se non per la popolazione sopra i 65 anni, con il Medicare). Uno dei provvedimenti più contestati della riforma è il cosiddetto individual mandate, «mandato individuale», che costringe tutti i cittadini americani, ricchi e poveri, malati e in buona salute, ad avere un'assicurazione medica pena sanzioni. Il «mandato» sta alla base dell'intera riforma: se bisogna curare chi sta male, è necessario che tutti - anche chi è in salute - paghino per un'assicurazione sanitaria. Ben 26 stati avevano contestato la misura, denunciandola come un'inammissibile violazione della libertà individuale del cittadino, e facendo ricorso alla corte di Atlanta. Ma la Corte Suprema ora ha deciso che la norma sul mandato è costituzionale. La riforma assicura l'espansione della copertura sanitaria offrendo sovvenzioni a tutti coloro che non possono permettersi un'assicurazione, in base al reddito. Le sovvenzioni verranno anche date ai datori di lavoro per assicurare i propri dipendenti. L'ulteriore copertura di milioni di persone è assicurata anche dall'espansione del Medicaid, il programma sanitario per i cittadini a basso reddito. Tuttavia, su questo punto la sentenza della Corte Suprema ha bocciato la riforma, cioè limitato i poteri del governo federale nell'attuazione di questo specifico provvedimento. L'Obamacare prevedeva che, qualora i singoli stati si fossero rifiutati di applicare la legge, Washington avrebbe tagliato loro tutti i fondi del Medicaid, che corrispondono all'incirca al 10% del budget dei singoli stati. I giudici hanno deciso che tale provvedimento era troppo radicale e, in breve, non lasciava alcuna facoltà di scelta agli stati. Fra i punti chiave della riforma ci sono anche il divieto alle compagnie assicurative di negare la copertura a persone con malattie croniche e preesistenti, e l'inclusione di circa un milione di giovani nelle polizze assicurative dei genitori - due provvedimenti che sono già entrati in vigore e sembrano popolari fra gli americani. La sentenza è una vittoria incontestata per la Casa Bianca, ma finirà anche per radicalizzare il discorso politico. Il candidato repubblicano Mitt Romney ha già affermato che se diverrà presidente, abrogherà la legge in toto. «La nostra missione è chiara, se vogliamo sbarazzarci dell'Obamacare, dobbiamo rimpiazzare il presidente Obama», ha detto Romney. Ma non tutti i repubblicani potrebbero stare dalla parte di Romney nella questione della riforma sanitaria. Fra gli stessi giudici della Corte Suprema, il Chief Justice John G. Roberts, solitamente di opinioni conservatrici, ha colto tutti di sorpresa votando a favore dell'Obamacare - e il suo voto è stato fondamentale. La sentenza di ieri è arrivata tre giorni dopo un'altra decisione della Corte Suprema in materia d'immigrazione. Lunedì, la famigerata legge dell'Arizona SB 1070, che prende di mira gli immigrati irregolari costringendoli, fra l'altro, ad avere sempre con sé i documenti, è stata considerata in parte incostituzionale. Qui però resta la controversa norma del racial profiling, «profilo razziale»: i poliziotti possono fermare e arrestare chiunque sia sospettato di essere irregolare, il che porta al fermo ingiustificato di

neri e ispanici semplicemente sulla base del colore della pelle. In questo caso è stata l'amministrazione Obama a impugnare la legge, e la sentenza della Corte Suprema è stata una parziale vittoria per la Casa Bianca.

La Stampa – 29.6.12

Banche e spread, trovato l'accordo. Ricapitalizzazione con il salva-stati. Monti: "Passata la visione italiana"

BRUXELLES - «Importanti passi avanti in un modo ed una visione che corrispondono molto a quelli che l'Italia sostiene». Il premier Mario Monti, dopo la maratona notturna e il raggiungimento dell'accordo al vertice Ue, si presenta nel primo pomeriggio in conferenza e da Bruxelles traccia un bilancio lusinghiero. Il Consiglio tra leader europei ha concordato in questi due giorni un «compact su crescita economica e lavoro» che mobilerà 120 miliardi di euro, ha spiegato il presidente del Consiglio europeo Herman van Rompuy al termine del vertice. «E' l'1% del Pil dell'Unione», si tratta di «un'operazione imponente» per la crescita, commenta Monti. «L'Ue ha fatto tra ieri e oggi importanti passi avanti in un modo e con una visione che corrispondono molto a quelli che l'Italia sostiene». Il Professore sceglie le parole con cura: non parla di vittoria italiana. Ma l'impressione è quella. Poco prima di lui era intervenuta Angela Merkel. La cancelliera ha ammesso che nel caso di un intervento dei fondi salvastati, come per esempio per la ricapitalizzazione delle banche o gli interventi sul mercato primario e secondario, è prevista la supervisione e il controllo solo di Commissione e Bce. «Quindi qui non parliamo di troika», ha dovuto riconoscere la Merkel, che invece al suo arrivo stamattina al Consiglio Ue aveva affermato il contrario. Resterà comunque una condizionalità legata al rispetto delle raccomandazioni paese per paese dell'esecutivo di Bruxelles, che saranno «vincolanti» a tutti gli effetti e per la cui attuazione verrà definita una «cornice temporale precisa», ha sottolineato la cancelliera. Raccomandazioni e calendario di messa in atto costituiranno così, ha precisato ancora, il «contenuto del memorandum d'intesa». Mario Monti conferma: «Non c'è la troika nelle procedure previste per Esm e Efsf e quindi non c'è quella pesantezza di precarietà e cessione di sovranità: ci sarà l'applicazione di un memorandum di intesa». «È un risultato veramente importante per l'Europa», anche perché si è varata «un'operazione imponente» per la crescita con un pacchetto di misure che valgono «l'un per cento del Pil dell'Unione», pari a 120 miliardi di euro. L'intesa raggiunta rispecchia i desideri dell'Italia: via libera al Patto per la crescita e l'occupazione, accelerazione sull'Unione bancaria, intesa sui meccanismi anti-spread, accordo su aiuti diretti alle banche spagnole: questi i principali risultati raggiunti dal vertice Ue di Bruxelles a cui i mercati hanno riservato per ora un'accoglienza decisamente positiva. I principali nodi sono stati sciolti nel corso delle riunioni fiume svoltesi la notte scorsa. Le misure saranno finalizzate nella riunione dell'Eurogruppo di lunedì 9 luglio. Al termine del braccio di ferro sulle misure da prendere subito per la stabilità dell'euro che ha opposto Italia e Spagna alla Germania, il Consiglio Europeo ha messo nero su bianco una serie di impegni che rappresentano una svolta nella strategia con cui finora l'Ue e l'Eurogruppo hanno affrontato gli effetti della crisi. Monti si è detto «molto soddisfatto» per i risultati raggiunti perché rafforzano l'euro. «L'Italia si è molto battuta per queste misure, in particolare per quanto riguarda gli spread, ma non ha intenzione in questo momento di avvalersene», ha precisato Monti. Per spezzare il circolo vizioso tra banche e debito sovrano è stata imboccata, come richiesto da Roma e Madrid, la strada della sorveglianza unica sugli istituti di credito affidata alla Bce e della possibilità, per il fondo salva-Stati, di procedere direttamente alla ricapitalizzazione delle banche. Inoltre, è stata trovata un'intesa per assicurare la stabilità finanziaria della zona euro facendo ricorso in modo flessibile ed efficace agli strumenti esistenti senza che i Paesi virtuosi debbano essere sottoposti a ulteriori particolari condizioni. I leader dei 27 hanno dato il via libera pure al Patto per la crescita e l'occupazione, un pacchetto di misure che individua risorse per circa 120 miliardi di euro da utilizzare per stimolare lo sviluppo economico. Il vertice ha inoltre chiesto di fissare una road map e un calendario preciso per procedere verso una «vera» unione economica e monetaria e ha prospettato la possibilità che un gruppo di almeno nove Paesi dell'Eurozona possa procedere verso l'adozione entro l'anno di una tassa sulle transazioni finanziarie ricorrendo a una cooperazione rafforzata.

"Insieme con la Fratellanza farò dell'Egitto un Paese ricco" - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Se questa operazione va in porto, non solo rilanceremo l'economia egiziana, ma risolveremo il problema che ha provocato l'intera Primavera araba, aprendo la porta alla pace sociale e alla stabilità in tutta la regione». La fiducia in se stesso non è mai mancata ad Hernando de Soto, l'economista peruviano fondatore dell'Institute for Liberty and Democracy, ma stavolta si gioca davvero tutto. I Fratelli Musulmani lo hanno ingaggiato come consigliere, per realizzare il suo programma di legalizzazione delle proprietà e dell'economia sommersa. Lui pensa che possa essere una svolta storica per l'intero Medio Oriente. **Come è entrato in contatto con la Fratellanza Musulmana?** «Mi hanno cercato loro. Avevo fatto uno studio per il governo precedente, che non ha applicato le riforme proposte. Lo hanno giudicato interessante e mi hanno chiamato». **Chi ha visto per primo?** «Khairat el Shater, la vice guida spirituale del movimento. E' stato un incontro sorprendente». **Non teme di collaborare con un movimento intollerante che punta a creare uno Stato islamico?** «Io sono un tecnico, che cerca di risolvere in maniera pragmatica un problema pratico. Il loro approccio è molto professionale, per nulla ideologico. Le persone con cui ho parlato sono tutti uomini d'affari, molto preparati, spesso istruiti all'estero. Volevano solo una cosa: le prove concrete, statistiche, sull'efficacia della mia proposta per rilanciare l'economia e sollevare le classi più povere, integrandole nel processo produttivo». **Lei cosa ha suggerito?** «Abbiamo calcolato che in Egitto l'economia informale, cioè quella non registrata ufficialmente in modo legale, vale 360 miliardi di dollari per il solo settore edilizio. Significa sei volte il totale degli investimenti diretti fatti nel Paese da quando andò via Napoleone fino ad oggi. Sono soldi che appartengono ai poveri, ma formalmente non esistono. Proprietà che potrebbero servire per ottenere prestiti e avviare imprese, ma nessuno può usarle perché nel 92% dei casi non ci sono i titoli. Intendiamo registrarle tutte, in modo da

far emergere questo sommerso e metterlo in circolazione sul mercato». **Quali sarebbero i vantaggi?** «Milioni di persone attualmente povere si ritroverebbero nelle mani dei capitali mobili da usare. E il governo potrebbe raggiungerle per dare elettricità, acqua, e tutti i servizi necessari all'impresa. Oltre al problema economico, poi, si favorirebbe la pace sociale». **Perché?** «Questa incertezza economica, questa emarginazione, sono alla radice dell'intera Primavera araba. Abbiamo studiato il caso di Mohamed Bouazizi, il piccolo venditore ambulante tunisino che scatenò la rivolta, dandoci fuoco il 17 dicembre del 2010. Non aveva motivazioni politiche o religiose: era esasperato dalla discriminazione economica, dalla privazione dei suoi diritti. Nel nostro studio, che è ancora inedito e lo rivelo a voi per la prima volta, abbiamo scoperto che durante lo stesso periodo di tempo sono avvenuti 49 suicidi con motivazioni simili in tutto il mondo arabo. Immolandosi, questa gente non ha fatto dichiarazioni di fede, ma ha lamentato l'hogra, il disprezzo che sentivano verso di loro. Secondo i nostri calcoli, circa 200 milioni di persone vivono nel mondo arabo nelle stesse condizioni di Bouazizi. Perciò lui ha ispirato la rivolta: la gente si è identificata con la sua indignazione. La rivoluzione non si fermerà, fino a quando non risponderemo a questa sua causa profonda». **Lei ci sta provando?** «Gli occidentali non lo capiscono: a Deauville hanno approvato un programma di aiuti basato sulla solita assistenza. Gli arabi, invece, vogliono emanciparsi e costruire un futuro autonomo. Per fortuna Tunisia, Algeria e Libia ci hanno chiesto di fare lo stesso lavoro avviato in Egitto». **Cosa ci guadagnano i giovani di Piazza Tahrir, che hanno perso le elezioni?** «Sono istruiti e intelligenti: se l'economia nazionale cresce e diventa più libera, saranno i primi a trarne vantaggi». **Quali sono i prossimi passi operativi da compiere?** «I Fratelli Musulmani ci avevano chiamato quando avevano la maggioranza in Parlamento, per legiferare. Ora dobbiamo adeguarci alla nuova situazione, con la presidenza. Siamo già sul campo, però, pronti a cominciare il lavoro: la gente vuole le riforme».

Turchia, i tank di Assad sul confine. Ankara alla Nato: "Ora la no-fly zone"

Il regime siriano ha schierato 170 carri armati a nord di Aleppo, vicino al confine con la Turchia. È quanto sostiene il generale Mustafa al-Sheikh del Libero Esercito Siriano, l'organizzazione dei ribelli armati in cui sono confluiti i militari che hanno disertato. Secondo il generale, i tanks sono ammassati nella scuola di fanteria, vicino al villaggio di Musalmieh, a 30 chilometri dalla frontiera turca. «I carri armati sono alla scuola di fanteria. O si stanno per muovere verso il confine per fronteggiare lo schieramento turco oppure intendono attaccare le città e i villaggi ribelli della zona di Aleppo», ha spiegato Sheikh, aggiungendo che i tanks appartengono alla 17esima Divisione Meccanizzata. Giovedì Ankara ha schierato batterie antimissile, carri armati e truppe lungo la frontiera con la Siria, una settimana dopo l'abbattimento di un F-4 turco da parte della contraerea di Damasco: un episodio che ha fatto salire alle stelle la già alta tensione fra i due Paesi. Intanto, Kofi Annan si è detto «ottimista» sull'incontro del Gruppo d'azione a Ginevra. L'inviato speciale di Onu e Lega Araba crede che i colloqui sulla crisi siriana possano portare a un risultato accettabile. «Credo che quello di domani sarà un buon incontro, sono ottimista», ha detto nonostante il nient della Russia alla sua proposta di una road map e di un governo di unità nazionale.

Un tesoro di materie prime nel futuro della Mongolia - Ilaria Maria Sala

PECHINO - La Mongolia ieri è andata alle urne per eleggere il suo settimo Grande Khural (Parlamento) da quando si è separata dall'Unione Sovietica, nel 1990. In gioco, in particolare, il futuro economico e la relazione con i Paesi esteri altamente interessati alle risorse minerarie mongole, ma con cui la Mongolia ha rapporti non sempre privi di attriti. Il Paese dell'Asia Centrale, popolato da 2,8 milioni di abitanti, definito da Washington come l'unica vera democrazia della regione, da quando ha cominciato a sfruttare i giacimenti minerari sta attraversando una fase di boom economico senza precedenti. Lo scorso anno ha registrato una crescita di più del 17% - grazie alle concessioni minerarie ingenti che vengono date ai due vicini affamati di risorse - Cina e Russia - e anche ad altri. Siamo però in una fase delicata per lo sviluppo della giovane repubblica mongola, ora che le ricchezze del sottosuolo (in particolare rame, oro, carbone, uranio), che potrebbero far diventare il Paese una sorta di Qatar delle steppe, stanno anche suscitando un «nazionalismo delle risorse» con derive xenofobe (soprattutto anti-cinesi) e con risvolti inquietanti, ma facilmente analizzabili. La Mongolia è stata sotto al gioco sovietico per settant'anni, dopo essere stata una semicolonie cinese per il periodo della dinastia Qing (1636-1911). I suoi politici devono dunque muoversi con grande attenzione per non fomentare il timore di essere nuovamente assorbiti dai giganti che la circondano - come del resto è avvenuto con la metà del Paese oggi noto come «Mongolia Interna», e che appartiene alla Cina. Così, una legge appena approvata dal Parlamento uscente limita la presenza straniera nelle industrie strategiche, a meno che non vi sia un assenso parlamentare da discutere di volta in volta. Alcune concessioni minerarie però hanno suscitato scalpore per l'alto numero di mano d'opera cinese che hanno immesso nel Paese. In conseguenza, la concessione da 7 miliardi di dollari di Oyu Tolgoi, una miniera di rame, alla quale la Cina non è stata autorizzata a partecipare, è stata data alla Rio Tinto (gruppo minerario britannico-australiano) e alla Ivanhoe Mines (canadese). Ciò nonostante circa metà dei 15.000 lavoratori che vi sono impiegati sono cinesi in una nazione dove un terzo della popolazione vive in povertà e il tasso di disoccupazione è del 20%. Per una nazione priva di accesso al mare, la dipendenza dalla Cina è enorme: senza l'assenso cinese, e in minor misura russo, la Mongolia non è in grado di esportare le sue risorse. Il boom minerario sta avendo un impatto ambientale severo, come non cessa di ricordare la vibrante stampa nazionale, e non tutti sono unanimi nell'apprezzare uno sviluppo fondamentalmente predatorio. Da poco sono state interrotte le operazioni minerarie in zone fluviali o boschive, ma in diverse regioni il danno è ormai fatto. Nella capitale, Ulan Bator, vivono ora 1,2 milioni di persone, molte in tendopoli alla periferia della città, dove i nomadi hanno impiantato le jurte e vivono in condizioni di grande povertà e senza alcuna infrastruttura. Le steppe, non più incontaminate, sono solcate dai camion delle operazioni minerarie, e la pastorizia è meno facile di un tempo. I partiti che si sfidano alle urne sono undici. I due principali sono il Partito Democratico Mongolo, liberale, attualmente al governo, e il Partito Popolare Mongolo, di sinistra, la principale opposizione che, secondo gli ultimi sondaggi, gode di un leggero vantaggio. Il Partito Democratico, infatti, ha subito un calo di popolarità dopo che l'ex-Presidente del Paese, Enkhbayar, è stato arrestato

per corruzione – un arresto che molti analisti hanno reputato motivato da rivalità politiche, dopo che Enkhbayar aveva lasciato il partito di governo per formare un nuovo schieramento politico. Il processo di Enkhbayar, interrotto dopo che l'ex-Presidente ha portato avanti uno sciopero della fame durato dieci giorni, ha attirato molte critiche da parte dell'opposizione, e non è chiaro fino a che punto questo abbia danneggiato la popolarità dell'attuale primo ministro, Sukhbataar Batbold, e del presidente Elbendorj Tsakhia.

"La sentenza contro Fiat è soltanto folclore locale" – Teodoro Chiarelli

«Folclore locale». Non usa mezzi termini, Sergio Marchionne, per commentare la sentenza con cui il Tribunale di Roma ha imposto alla Fiat di assumere 145 lavoratori con tessera Fiom a Pomigliano ritenendo l'azienda colpevole di discriminazione. «Questa legge non esiste in nessuna parte del mondo, a quanto ne so spiega ha spiegato l'amministratore delegato di Fiat e Chrysler durante l'inaugurazione dello stabilimento di Changsha, nella Cina Meridionale, dove in joint venture con la Gac verrà realizzata la "Viaggio" - Focalizzare l'attenzione su questioni locali, ignorando il resto, è attitudine dannosa. E' un evento unico che interessa un Paese, che ha regole particolari, folcloricamente locali». Questo non significa, naturalmente, che Fiat ignorerà la sentenza, anche se farà appello. «Nel corso della sua storia, Fiat ha sempre rispettato la legge e continueremo a farlo. Fiat rispetterà la decisione del tribunale come ha sempre fatto. La decisione è in mano al nostro staff legale, presenteremo appello. Non importa quello che penso io». Poi però aggiunge: «Tutto diventa puramente italiano, facendo diventare le cose difficili da gestire. Non ho mai visto nei miei viaggi in Cina, negli Usa o altrove, qualcuno interessato a questa decisione, nessuno che fa la fila per venire a investire in Italia. Non credo che cambierà nulla, renderemo solo più complesso l'ambiente italiano». Dichiarazioni che scatenano inevitabilmente duri commenti, soprattutto a sinistra (Pd, Sel e Rifondazione), e da parte dell'Italia dei Valori. Caustico il segretario della Fiom, Maurizio Landini: «Qualcuno spieghi a Marchionne che in Italia esiste la Costituzione». In Cina Marchionne ha annunciato che la quota di Fiat in Chrysler salirà di un altro 3,3%. Oggi la Fiat detiene il 58,5% di Chrysler, la quota salirà al 61,8%. Il resto è controllato dal fondo pensioni Veba: il Lingotto potrà rilevare ogni sei mesi, entro il 30 giugno 2016, parte di quella quota. L'operazione dovrebbe concludersi entro la prossima settimana. Lo stabilimento di Changsha, ha spiegato l'ad «ha l'architettura globale di Fiat e Chrysler, può fare auto per tutto il mondo, anche per l'Europa e gli Usa». Certo, in Cina c'è ancora parecchio lavoro: «Siamo arrivati troppo tardi», ammette Marchionne. Che fa serenamente autocritica. «Non incolpo nessuno per il ritardo con il quale siamo venuti in Cina: è colpa mia. Ho rimpianti, ma non c'è nulla da fare. Sono venuto nel 2004, ma non sono riuscito a trovare la strada per ripartire». E anche a Changsha arriva l'eco del vertice europeo. «C'è la concreta possibilità che l'euro imploda. Non sono né pessimista né ottimista, ma incredibilmente speranzoso. Sono d'accordo con Monti sul fatto che questi negoziati sono molto delicati. Chi pensa che quello che sta avvenendo riguardi solo l'Europa sottostima il livello di interconnessione dei mercati. Ognuno deve fare una scelta molto netta sul tipo di mondo al quale vuole appartenere. Non possiamo appartenere a un'Europa unita se vogliamo giocare solo con le regole dei singoli paesi: serve un trasferimento di sovranità a un ideale più vasto che permetta all'Europa di funzionare. Dobbiamo essere molto seri, perché è quanto bisogna pagare per la sopravvivenza dell'euro e dell'Unione europea».

Vendola: "Non corro alle primarie"

ROMA - Nichi Vendola non parteciperà alle primarie per scegliere il candidato premier di centrosinistra. «Ci sono cose per me incomprensibili. Si comincia a parlare di primarie. C'è un leader, come il sindaco di Firenze, che è una variabile estremista del liberismo. E un altro, come Bersani, che è un amabile socialdemocratico. Ma queste non sono primarie, è il congresso del Pd», attacca il governatore della Puglia su Facebook. Poi l'annuncio: «Io non sono interessato a partecipare: se Renzi rende maggioritaria l'anima liberista del Pd, ne traggio le conseguenze: io sono antagonista ai liberisti ovunque collocati». Con 32 punti percentuali, sarebbe Pierluigi Bersani il candidato favorito alle primarie. È quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Istituto Swg in esclusiva per Agorà, su Rai Tre. A seguirlo, con un distacco di quasi 10 punti percentuali è Nichi Vendola (23%), a sua volta rincorso da Matteo Renzi, che sarebbe votato dal 15 per cento dagli intervistati che parteciperanno con alta probabilità al voto e dal 21 per cento di chi ha una media probabilità di prenderne parte.

Balotelli sa esultare: "In finale ne farò quattro" - Giulia Zonca

VARSAVIA - Anche i postini esultano quando c'è di mezzo Italia-Germania. Mario Balotelli, l'attaccante con il broncio, sceglie un pezzo di storia del calcio per lasciarsi andare. Lui che di solito grugnisce o scappa o protesta, lui che non festeggia per convinzione «perché segnare è solo il mio lavoro, i portalettere si esaltano quando imbucano?». Certe volte sì. SuperMario sceglie la notte perfetta per diventare normale e quindi essere straordinario. Abbandona il vezzo di tirare dritto, ha il coraggio di ricredersi, la spontaneità che serve per emozionarsi e agita la maglia, il numero l'azzurro. Anche la vita prende uno scossone: due gol in una sola partita, tre nell'Europeo ed è l'unico rimasto in corsa per vincere il titolo di miglior marcatore: «Ma non mi importa, io penso prima a divertirmi e poi a segnare. Non sei grande solo quando ti riesce una doppietta». Quattro reti con la maglia della nazionale in 13 partite, tutte polacche perché anche la prima risale a Cracovia, amichevole di novembre. Forse stavolta va in pellegrinaggio anche lui per ringraziare il Paese dell'ispirazione. Al primo gol in azzurro era a caccia di un posto, di spazio, gli chiedevano di dimostrare il suo valore e forse anche per questo non se la sentiva di celebrare. Gli secca sempre dare prove di bravura. Ieri aveva altri compiti, portare l'Italia in finale, rispettare storia, passato, statistica e battere la Germania come è sempre successo. Evidentemente l'occasione valeva qualcosa più di una smorfia. Non si può arrivare in scia all'urlo di Tardelli e dimenticarsi di gridare. Balotelli esulta dopo il gol di testa, ci crede, dimentica un'esistenza di reti segnate e abbandonate senza neanche un ciao anche se sente il bisogno di sminuire la gioia: «Me lo hanno chiesto i compagni». Poi può persino pensare a qualcosa di personale, una doppietta vale una firma, forse persino un'ammonizione perché

Mario si trasforma in statua dopo la botta di destro. L'arbitro non apprezza, i compagni sbuffano: «Si sono arrabbiati perché hanno visto il mio fisico e si sono ingelositi». Via la maglia, libero, a torso nudo: sfoggio di potenza e di muscoli e anche un manifesto: questo sono io. Fino alla semifinale tutta rincorsa: 20 tiri e un misero centro, appena il 5 per cento del lavoro fatto era finito in porta, numeri da diventare pazzi e Balotelli ha il nervoso facile. Si è sbloccato con l'Irlanda e ha mandato a stendere mezzo mondo. Poi di nuovo teso e chiuso fino alla sfida con Hart, nei quarti, ai rigori contro l'Inghilterra. Lì ci ha preso gusto e probabilmente si è accorto che non deve rinunciare al suo modo di fare. Ha capito che può rispettare le consegne tattiche ed essere comunque lui, SuperMario. Alla fine il personaggio di un videogioco. Uno a cui piace alzare la posta e sfidare il limite, fare dello show, irritare l'avversario. Ci tiene a mantenere il carattere per cui spesso lo criticano, ne va fiero e lo sfrutta come molla. Fa impazzire la Germania e se ne vanta, li guarda pure male quando si ritrova per terra con i crampi e lo stadio lo fischia e i tedeschi gli fanno gesti stizziti. Zoppica, provato dalla stanchezza, perché non ha solo steso la Germania dei ragazzi con il tiro facile ha anche corso come non gli era mai capitato. Partita di grazia e quando il fiato finisce guadagna minuti, si prende la scena. La panchina chiama il cambio, lui esce comodo: «Dicevo, aspetta perché ero dolorante ma potevo andare avanti». Montolivo lo abbraccia, Abate gli accarezza la cresta che ormai ha quasi perso tutta la tinta bionda. Ancora non sorride, ma lo ha fatto, nella gara delle emozioni alla fine del primo tempo ha giocherellato con Buffon, spalla a spalla. Il capitano e la testa matta che se la raccontano. Avranno avuto i loro giorni storti ma mentre escono dal campo di Varsavia sembrano due ragazzini abituati a stare insieme: «È la miglior gara della vita, dedicata ai miei genitori, la cosa più bella è stata abbracciare mia madre e in finale devo farne quattro di gol perché arriva anche papà». A partita chiusa Mario può restare solo: l'Italia festeggia, lui lo ha già fatto, non ne ha più voglia e si ferma contro la panchina, a occhi chiusi. Il postino è al lavoro, pronto a recapitare gol alla Spagna.

Corsera – 29.6.12

Una soluzione c'è - Marcello Messori

I problemi che hanno caratterizzato il Consiglio europeo di ieri e che - con ogni probabilità - saranno al centro della riunione odierna dei diciassette leader dell'Unione economica e monetaria europea (Uem), dipendono dalla difficoltà di rendere temporalmente compatibili le esigenze dei due maggiori Stati «periferici» e i veti incrociati di Francia e Germania. L'Italia mira ad attivare un meccanismo europeo che calmeri gli spread interni all'area dell'euro, senza obbligare i Paesi a «rischio contagio» - ma con politiche rigorose di consolidamento del proprio bilancio pubblico - ad attivare il programma di aiuti già in atto per Grecia, Irlanda e Portogallo. La Spagna necessita di un sostegno europeo al proprio settore bancario che non pesi sul suo bilancio pubblico e che rompa, così, il circolo vizioso fra rischi finanziari e rischi del debito sovrano. Per fungere da efficace barriera alla deflagrazione dell'area dell'euro, ambedue questi strumenti vanno varati in via immediata. La Germania teme, però, che le richieste di Italia e Spagna siano il «cavallo di Troia» per una progressiva socializzazione europea dei debiti sovrani e delle perdite bancarie dei Paesi «periferici»; per conseguenza, essa vincola ogni apertura al riguardo alla realizzazione di un'unione fiscale e di un'unione bancaria, inevitabilmente proiettate nel medio periodo. Tale incompatibilità temporale è aggravata dalla posizione francese. Pur appoggiando le richieste italiane e spagnole, il presidente Hollande è disposto ad avvicinarsi alle «sabbie mobili» della cessione di sovranità nazionale (implicita nell'unione fiscale e bancaria) solo se l'Uem attua un credibile rilancio della domanda aggregata nel breve termine così da aprire prospettive di crescita economica. Tale insieme eterogeneo di obiettivi e vincoli può apparire un ginepraio; esso rappresenta, tuttavia, un progresso rispetto alla situazione di poche settimane fa. Di fronte alla minaccia di fallimento dell'euro, i leader dell'Uem hanno scoperto le carte, hanno riconosciuto la compatibilità degli approdi da essi disegnati e stanno collaborando per una convergenza fra le loro diverse rotte. In tale prospettiva, ognuno deve essere pronto a correzioni. La cancelliera Merkel deve riconoscere che il progetto redatto dai presidenti del Consiglio europeo (Van Rompuy), della Commissione europea (Barroso) e della Bce (Draghi) rappresenta un credibile avvio dei processi di unificazione fiscale e bancaria. Il presidente francese deve interpretare il limitato piano europeo di investimenti come il primo mattone di un growth compact (programma di crescita). Il nostro presidente del Consiglio e quello spagnolo devono garantire ai partner dell'Uem (se richiesti, anche sotto forma di unilaterale cessione di sovranità nazionale) che sistematiche iniziative europee per l'allentamento delle tensioni sugli spread fra i titoli pubblici degli Stati membri e sui rischi bancari di insolvenza non indeboliranno ma rafforzeranno gli impegni fiscali assunti nei confronti dell'Uem e dell'Unione Europea. L'opportunità di queste correzioni di rotta, che getterebbero le basi per una credibile ripartenza dell'Uem, è ben presente a ciascuno dei leader europei. Ma occorre reciproca fiducia e lungimiranza.

Le spese «folli» dei Comuni per i vigili urbani - Mario Sensini

ROMA - Da oggi niente più alibi. Con i primi costi standard del federalismo fiscale approvati ieri, quelli sulla polizia locale e i servizi per l'impiego, si alza finalmente il sipario sugli sprechi e le virtù di Comuni e Province. E cominciano i dolori per gli amministratori locali. Per i vigili urbani, il primo parametro a essere pubblicato, il Comune capoluogo che spende di più è quello di Cosenza, che paga il 150% in più del costo «standard», che invece a Roma è in perfetto equilibrio e a Milano è addirittura più alto dei costi attuali (che arrivano all'83%). Brutte notizie per i cosentini e buone per i milanesi: dall'anno prossimo le risorse per far funzionare i vigili urbani saranno pari al costo standard, non un euro di più. Chi sfora dovrà riallinearsi in tre anni, e provvedere a sue spese. Oppure tagliare. «Abbiamo avviato il percorso di superamento del criterio della spesa storica per il finanziamento degli enti locali, che è fonte di deresponsabilizzazione e inefficienza» spiega il presidente della Commissione sul federalismo, Luca Antonini, che ieri ha approvato i dati e li ha trasmessi al governo. Si è partiti con la polizia locale, poi pian piano arriveranno i costi standard per l'amministrazione generale, i servizi sociali, i trasporti e tutte le altre funzioni, calcolati «su misura» dalla Sose, la stessa società pubblica che elabora gli studi di settore per pagare le tasse, per ognuno dei 6.704 Comuni

delle regioni ordinarie. Per le Province il primo parametro elaborato è stato quello sui servizi per l'impiego, dal collocamento alla formazione, e a detenere il record negativo è Verbano-Cusio-Ossola. Gli amministratori della neonata Provincia sono evidentemente stati di manica larga, perché sono riusciti a spendere quasi sei volte il costo standard, che è poi quello che riceveranno in futuro (sempre che le Province non siano accorpate). A seguire c'è Pesaro-Urbino (4,87 volte), poi Novara, che spende tre volte di più, poi Pisa, Firenze, Bologna, Savona, L'Aquila, Vibo, Rieti tutte con una spesa almeno doppia rispetto al valore ottimale. Gli sprechi sono ancor più macroscopici se si considera la spesa dei Comuni per i vigili urbani. Il record assoluto, con una spesa pari a ben 30 volte il costo standard, spetta al comune di Grezzago, in provincia di Milano, anche se il comandante cade dalle nuvole. «Ci deve essere uno sbaglio. Siamo due agenti per 2.800 abitanti» dice Luigi Mauri. Stessa reazione dal sindaco di Borgo Vercelli, secondo nella graduatoria con una spesa pari a 26 volte il necessario. «Avevamo due vigili e uno l'abbiamo pure messo in mobilità. È senz'altro un errore» sbotta Francesco Filice. Sarà un errore, che invece i tecnici della Commissione sul federalismo tendono a escludere. Se come a Comabbio, Chiusavecchia, Villa Biscossi, Campione d'Italia, Vinzaglio, Costa de' Nobili, Zerbo, Belmonte Castello la spesa per la polizia locale supera quella ottimale tra 10 e 20 volte, spiegano, una ragione ci sarà. A Minturno, sulla costa laziale, dove la spesa effettiva è 4,4 volte oltre quella «standard», il caso dei vigili è noto: nove autovelox, otto fissi e uno mobile, e pattuglie spiegate ovunque con milioni (dicansi milioni) di verbali di contestazione elevati ogni anno. Certo, le multe rendono. Ma la Commissione sul federalismo non le considera come fattore per controbilanciare un costo che appare comunque eccessivo. Come a Castellamare di Stabia, dove le multe fioccano, non solo sulle strade: sono fuorilegge bikini, shorts, il gioco del calcio nei giardinetti, la discarica selvaggia. Cose sacrosante, ma il sindaco, l'onorevole del Pdl Luigi Bobbio, fa maledettamente sul serio. «Finché i concittadini non avranno recuperato coscienza civica non si fermeranno gli interventi preventivi e repressivi. Il rispetto delle regole è una basilare e indefettibile norma di convivenza e dove non vengano rispettate spontaneamente, non ci tireremo indietro per imporne l'osservanza ai riottosi». Giustissimo. Solo che l'ordine, a Castellamare, costa una fortuna e dall'anno prossimo la spesa per i vigili dovrà quasi essere dimezzata.

Stella e solista e l'invenzione del nuovo calcio – Mario Sconcerti

È stata forse la più bella partita dell'Italia nel dopoguerra, la più completa, la più voluta, la più diversa, una bellezza nata dalla coscienza dei propri mezzi e dall'aver esattamente giocato come era stato pensato a tavolino. Tutti hanno dato di più, tutti gli azzurri sono nati in parte in questa notte di Varsavia, anche quelli che già erano grandi. E mai la Germania nelle tante vittorie era stata dominata in modo così solare. Nel '70 rimanemmo in area tutta la partita, la leggenda nacque solo nei supplementari. Quasi nello stesso modo è andata nel 2006. Solo nell'82 ci fu altrettanto poca partita, ma erano due squadre stremate con un Paolo Rossi in più. Stavolta c'è stato qualcosa di profondamente diverso. Per la prima volta abbiamo giocato come fossimo noi la Germania, abbiamo pensato calcio come fosse naturale puntare tutto sul talento dei centrocampisti e sulla diversità dei due attaccanti. È stata una partita mai casuale, l'Italia vi è cresciuta dentro con una regolarità quasi inesistente nel calcio. Questa è stata la bravura di Prandelli, fin dall'estate di due anni fa quando intorno non c'erano che rovine: aver sempre preteso un gioco, come se non fosse una nazionale, ma una vera squadra di club. L'Italia straordinaria di Varsavia è figlia di quella prima idea originale, mettere tutta la squadra in mano ai pochi giocatori di classe che erano rimasti, i quattro registi (Pirlo-De Rossi-Motta-Montolivo) più il ragazzo emergente, Marchisio. Il resto della differenza stavolta l'ha trovata Balotelli, impressionante per la forza con cui ha tenuto impegnata tutta la difesa tedesca e per la precisione che ha aggiunto al momento del tiro. Balotelli doveva molto alla squadra che lo ha retto in partita per quasi tutto il torneo malgrado i suoi molti vuoti. Ora è la squadra che deve molto a lui. Forse sono partite come questa che fanno dimenticare gli specchi che abbiamo dentro e fanno diventare fuoriclasse un ragazzo. Di sicuro stasera è nata definitivamente una stella. È stata importante anche la qualità di Cassano, il miglior solista del torneo. Ma è stata davvero l'Italia di tutti, presa per mano da Pirlo, scossa da De Rossi, incollata da Bonucci e Barzagli, rivitalizzata da Diamanti, una squadra che ha capito per prima di avere limiti e si è coperta con l'umiltà di tutti. È stato sorprendente come sia sempre stata chiara l'esistenza di un filo conduttore, questa squadra è stata quasi guidata da dentro il campo, come se Prandelli fosse stato davvero sull'erba tra Pirlo e De Rossi. Tutto è sempre stato previsto, niente ha mai sorpreso. Ora perdere contro la Spagna sarebbe una seccatura immensa. Non lo meriteremmo. Loro giocano alla spagnola, noi stiamo inventando il nuovo calcio europeo. È il nostro tempo.

Gli spaccano la faccia e poi lo accusano di resistenza, arrestati due poliziotti

MILANO - Due agenti della questura di Milano sono stati arrestati per aver selvaggiamente pestato un 63enne a pugni e calci in faccia - l'uomo ha riportato lesioni permanenti, «un impressionante numero di fratture». Il gip Alessandra Clemente ha emesso a loro carico un'ordinanza di custodia cautelare in carcere su richiesta del pm Tiziana Siciliano. I due agenti, Davide Sunseri e Federico Spallino, entrambi 24enni originari della Sicilia, al momento del fatto non erano in servizio e vestivano in borghese. Sono stati sospesi dal servizio e trasferiti in carcere. L'uomo ha riportato fratture al volto con una prognosi di 40 giorni; resterà sfigurato. I due agenti, oltre che di lesioni gravissime, sono accusati anche di falso ideologico e calunnia perché, dopo il pestaggio dell'uomo, hanno stilato una relazione dei fatti totalmente smentita dalle immagini riprese da una telecamera. LA DINAMICA - Il gravissimo episodio è avvenuto il 20 maggio scorso, alle 3 del mattino, in viale Gorizia. Pare che all'origine di tutto ci fossero dei fiori che gli agenti distribuivano alle ragazze di passaggio per approcciarle. L'uomo, offeso perché alla sua compagna 50enne non era stata dedicata alcuna attenzione, avrebbe iniziato ad insultarli. Poi il pestaggio, ripreso dalle telecamere di sorveglianza. «Pochi minuti di drammatiche immagini rese ancor più crude dalla indifferenza del mondo circostante», scrive il pm Tiziana Siciliano nella richiesta di custodia cautelare. Il pm spiega che quella sera c'è stato «un incontro casuale» tra i due agenti e il 63 enne, Luigi Vittorino Morneghini, che era insieme alla compagna di 50 anni. I due poliziotti, a un certo punto, fanno per andarsene e «attraversano la strada». L'uomo, «certamente alterato da assunzione di alcol» compie

un «gesto tanto insensato quanto risibile» e si «toglie la giacca» e segue i due, «rimanendo poi fermo al centro della carreggiata». Il pm scrive che non si può sapere cosa l'uomo «abbia detto, possiamo ipotizzare che fossero le frasi sconclusionate e, perché no, provocatorie di un ubriaco un po' molesto». OSSA FRACASSATE - Quello che «nemmeno un pubblico ministero con anni di esperienza quale chi scrive avrebbe mai potuto immaginare è la reazione fredda ma bestiale dei due» che dovrebbero essere «rappresentanti dell'ordine», scrive il pm. Prima un «pugno» quando l'uomo è ancora in mezzo alla strada, poi «un calcio in pieno volto di violenza inaudita» da parte dell'altro poliziotto. «Nel lieve sobbalzo del corpo - si legge ancora - le cui immagini la telecamera impietosamente ci trasmette, sembra poter percepire il rumore delle ossa che si frantumano». L'uomo «esanime» viene «trascinato» dall'altro lato della strada dove l'aggressione prosegue. Dopo il pestaggio, i poliziotti stessi hanno chiamato il 118 e atteso l'arrivo dei soccorsi, dopo di che hanno sporto denuncia contro l'uomo. IL QUESTORE - I due sono quindi anche accusati di falso e di calunnia, perché hanno incolpato l'uomo «di resistenza a pubblico ufficiale, pur nella consapevolezza della sua innocenza», stilando una denuncia a suo carico. Sull'episodio è subito intervenuto il questore di Milano Alessandro Marangoni: «È con rammarico ma con molta fermezza che parlo di questa storia. Chi sbaglia tra i poliziotti - ha detto - dovrebbe pagare doppio. La reazione degli agenti è stata spropositata. Il nostro intervento dimostra che la forza dello Stato è quella di essere trasparente». LESIONI PERMANENTI - La vittima ha presentato denuncia dopo essere stato dimesso con 40 giorni di prognosi dall'ospedale Policlinico, dove è rimasto ricoverato per quattro giorni. Dagli accertamenti è emerso che il 63enne ha un precedente recentissimo per una lite con la compagna, che lo aveva denunciato in questura nello scorso aprile. Nel provvedimento firmato dal giudice si fa riferimento a «un impressionante numero di fratture», tra cui diverse lesioni allo zigomo, al setto nasale, al bulbo oculare e alla mascella, che hanno comportato un «fracasso di faccia» con una «deformazione permanente del viso».

Europa – 29.6.12

Obama, punto e a capo – Guido Moltedo

Famiglie bisognose, e con figli malati: possono acquistare una polizza assicurativa, sostenuti dai finanziamenti dello stato. Grazie alla riforma sanitaria voluta da Barack Obama. Di questi americani, non indigenti eppure privi di mezzi per pagarsi da sé cure mediche, parlava mercoledì sera, nell'ora di massimo ascolto televisivo, Brian Williams, su Nbc Nightly News, alla vigilia del pronunciamento della Corte suprema sulla riforma varata nel 2010 dall'amministrazione democratica. Il popolare anchor avvertiva che tutto questo e altro ancora rischiava di andare perduto se la maggioranza dei nove alti magistrati avessero cancellato l'health care firmato da Obama. Contemporaneamente, Jake Tapper, su Abc World News, descriveva una coppia del Wisconsin che non riusciva a comprare un'assicurazione medica perché aveva una figlia con disturbi renali, e il loro calvario è andato avanti finché il Congresso non ha trasformato in legge quella che i denigratori del presidente hanno ribattezzato ObamaCare. Una legge che, a regime, tutelerà cinquanta milioni americani. Non i poveri, che possono contare sulla "copertura" di Medicaid. Non gli anziani che hanno già Medicaid. Ma le tante famiglie piccole e medio-borghesi, benestanti per essere aiutate dal governo e povere per poter acquistare un'assicurazione sanitaria, senza la quale c'era lo spettro di mali incurabili senza cure o di penosi indebitamenti per avere uno straccio di assistenza medica. Un sistema costoso e indegno di un paese come l'America. Quella legge – il Patient Protection and Affordable Care Act, Aca in gergo – che caratterizza indelebilmente e consegna alla storia americana la presidenza Obama, è stata al centro di dure controversie politiche, fin dal suo essere posta al centro dell'agenda dal nuovo presidente statunitense. Cioè fin dall'inizio del suo mandato. Hanno tentato di annacquarela. Di affossarla. Il Partito democratico ha ceduto ai repubblicani la maggioranza alla camera e ha conservato una risicata maggioranza al senato, per aver perso le elezioni di mezzo termine, due anni fa, combattute principalmente sul terreno dell'Aca. Sull'avversione all'health care è sorto e cresciuto come un fungo il movimento dei Tea Party, abile anche nel legare la crisi economica con i costi di una riforma che, in realtà, ridurrà le spese sanitarie e che comunque non entrerà in piena funzione che tra due anni. E sull'Aca Obama si sarebbe giocato la rielezione, il prossimo novembre. Se la Corte avesse cancellato, anche solo in parti significative, la "sua" legge. Ma così non è stato. La Corte suprema degli Stati Uniti – Scotus, nel giornalistese americano – ha promosso l'intera riforma sanitaria, imponendo alcune modifiche, che potrebbero rivelarsi non secondarie ma confermando l'obbligo per la maggioranza degli americani di avere una assicurazione medica. Il punto più controverso e contestato dalla destra. Decisivo il voto del presidente della Corte John Roberts, giudice di area conservatrice nominato da George W. Bush. Il suo voto ha portato a un esito di 5-4 a sostegno della riforma. Contro si sono schierati i giudici Antonin Scalia, Anthony Kennedy, Clarence Thomas e Samuel Alito. Tutti cattolici. Nel loro atteggiamento deve aver contato, oltre che la valutazione di legittimità costituzionale, l'eco dell'accesa ostilità delle alte gerarchie a una riforma che, tra l'altro, garantisce la gratuità degli anticoncezionali e ne impone la copertura assicurativa anche per i dipendenti di istituzioni e organizzazioni cattoliche. Roberts ha spiegato che i voti a favore sono stati espressi in considerazione dell'equiparazione tra l'individual mandate (l'obbligo di legge di acquistare un prodotto o bene: in questo caso di stipulare contratti con società private, perché il sistema assicurativo americano è privato) e una qualunque tassa. L'effetto politico della sentenza sarebbe stato evidentemente notevole se la Corte avesse bocciato Obama. La squadra di Romney si stava già organizzando per denunciare lo "spreco" di danaro e di tempo e di risorse da parte dell'amministrazione democratica. Ieri il candidato repubblicano ha detto che, se eletto presidente, sarà una sua priorità la cancellazione della riforma. Ma che essa possa diventare un tema centrale della sua campagna elettorale è da vedere, dal momento che, da governatore del Massachusetts, Romney varò una riforma che per molti versi è modello dell'invisa ObamaCare. Ma anche il presidente che ieri festeggiava – «una vittoria per tutto il popolo americano» – faceva capire di voler comunque lasciarsi alle spalle una questione che, nonostante la decisione di ieri, continuerà a dividere l'America. «Per pensare a rilanciare l'economia e creare posti di lavoro».

Il momento della verità - Guglielmo Epifani

I dati dell'ufficio studi di Confindustria offrono una fotografia davvero preoccupante: un Pil in calo di oltre il 2% per quest'anno, e in calo ancora per il 2013, un pareggio di bilancio che si allontana, una flessione degli investimenti, dei consumi e del potere di acquisto delle famiglie, un aumento costante della disoccupazione. Questo quadro, per quanto noto a chi conosce la realtà vera del Paese, rende però indifferibile una verifica onesta dei provvedimenti presi fino ad oggi dal governo e della loro efficacia, non tanto ai fini di una ritrovata credibilità internazionale, che fortunatamente è stata ristabilita, quanto dell'effettivo contrasto alla crisi. Da questo punto di vista il vertice dei capi di governo ha una responsabilità storica. Una parte dell'edificio europeo sta bruciando e il contagio sta crescendo, creando una trappola che mette in ginocchio cittadini e imprese, minando le fondamenta stesse della moneta unica e dei trattati. Ogni Paese arriva a Bruxelles con le proprie ragioni e i propri interessi ma la moneta unica esige un compromesso comune, in assenza del quale la crisi da monetaria diventerà immediatamente una crisi politica. Per l'Italia il passaggio assume le caratteristiche di un guado decisivo, e non perché tocca agli altri affrontare o risolvere problemi che sono nostri, ma perché non è giusto né accettabile che l'incertezza europea renda ancora più pesante la strada del nostro risanamento. Un compromesso basato su una delle tante soluzioni presentate ci può aiutare nelle scelte che dovremo fare comunque; un risultato negativo renderebbe tutto più difficile ma altrettanto necessario. Quello che difficilmente può essere accettato dai nostri interessi è il protrarsi di una situazione di stallo e di incertezza, nella quale non si delinea nessuna via di uscita dalla crisi. Altri possono aspettare, come in fondo propongono le ultime considerazioni del cancelliere tedesco: noi abbiamo il bisogno di non perdere altro tempo e trovare da subito un bandolo per dipanare una matassa tanto complessa quanto pericolosa. Da questo punto di vista, i dati di Confindustria hanno il merito di non abbellire né di sfumare la durezza del momento, riportando al centro dell'attenzione l'economia reale, con i problemi in carne e ossa di giovani, lavoratori e imprese. E anche di distribuire critiche e osservazioni, per la prima volta dopo tanti anni, sufficientemente oneste ed equilibrate. Per questo da lunedì, chiuso il vertice con i risultati che vedremo, ci sarà in ogni caso la necessità di provare a cambiare registro. Se il Paese non può restare in una lunga agonia e in una troppo lunga transizione verso non si sa dove, e se i provvedimenti presi fino ad oggi su tasse sulla casa, riforma previdenziale (pesantissima e iniqua), stimoli all'economia (modesti fino all'eccesso), e riforma del mercato del lavoro (assolutamente discutibile) non danno risultati effettivi, allora bisognerà pensare di cambiare l'asse e le priorità degli interventi. Laddove non arrivano i suggerimenti della Banca centrale, altre strade fino ad oggi non prese in considerazione possono essere percorse. Da un lato bisogna provare a ridurre e ristrutturare lo stock del debito, dall'altro stimolare investimenti e domanda, anche trovando i modi per fare affluire la liquidità necessaria a imprese e famiglie. Qualcuno, negli ultimi giorni, l'ha chiamata la soluzione B; altri da tempo hanno avanzato proposte per un'operazione dai caratteri straordinari. Lo stesso governo ultimamente ha predisposto contenitori e società con finalità che si possono avvicinare, anche se non ancora nelle quantità, allo stesso obiettivo. Si tratta ora di scegliere, studiando bene le soluzioni anche dal punto di vista dell'equità sociale, e di affrontare il nodo dal suo fondamento. Insieme, utilizzando una parte di tali risorse, bisogna sostenere l'economia reale, dopo che per responsabilità del centrodestra restiamo l'unico Paese in Europa che non ha fatto, durante l'arco della crisi, alcuna manovra di stimolo anticiclica. Non si tratta di scelte facili, ma abbiamo una ragionevole possibilità di uscire dalla spirale recessione-debito in altro modo? E ancora: possiamo continuare a galleggiare, bruciando risorse e lavoro giorno dopo giorno? Stare fermi, mettere tamponi dalla discutibile utilità, sommare tanti piccoli interventi iniqui e anche occasionali, è forse una via migliore? L'unico vero problema può essere rappresentato dalla fragilità dell'equilibrio politico, e dagli incerti atteggiamenti di una parte dello schieramento che sostiene il governo. Ma anche su questo aspetto vale in fondo la stessa considerazione: meglio misurarsi con un progetto alto e con una scommessa di fondo che tirare a campare, finendo con il logorare tutti, la parte buona e quella che ha le responsabilità più grandi, chi ha a cuore il destino comune e chi lavora per propri e circoscritti interessi.

Gioco pericoloso di veti incrociati – Paolo Soldini

C'è un giochino che piace tanto a logici e matematici. Si tratta di unire ognuno di tre punti collocati in alto ad ognuno di altri tre punti collocati in basso con delle linee che possono anche essere molto tortuose, ma non debbono intersecarsi mai. Capita sempre che l'ultima linea non possa evitare di incrociare un'altra. E il gioco fallisce. È quello che rischia di succedere in queste ore a Bruxelles: dalle segrete stanze del Consiglio europeo escono tante idee, tortuose a volte come le linee del giochino, che alla fine si scontrano sempre con qualcosa. O qualcuno. Chi ha esperienza dei vertici Ue, di situazioni bloccate ha viste tante. In passato se ne usciva con compromessi magari formali e volutamente ambigui, tali insomma da lasciar margini perché si continuasse a tracciare linee, pur se palesemente inutili. Stavolta è diverso. Non solo per la drammaticità del momento, per l'emergenza dettata da quel che potrebbe accadere alla riapertura delle Borse, o il rischio che un incidente qualsiasi – il fallimento d'una grande banca o la crisi di governo in uno dei Paesi a rischio – inneschi reazioni automatiche che nessuno ha voluto. Tante guerre, nella storia, sono scoppiate solo perché le cose erano andate troppo avanti per poterle fermare in tempo. Ma anche e soprattutto perché la crisi ha accelerato il processo europeo portandolo alla soglia di scelte vere, alternative fra loro, squisitamente politiche. Cerchiamo di capire quali sono (e dove sono) questi punti di svolta: i discrimini che, al di là delle chiacchiere, segneranno, domani o forse nella notte su sabato o addirittura domenica, un progresso o un fallimento del Consiglio. Il punto più importante si chiama condivisione del debito, cioè redistribuzione fra tutti delle quote eccedenti il 60% del Pil dei debiti dei paesi a rischio. Attenzione: non si tratta solo degli eurobond, dei quali Angela Merkel rifiuta persino di discutere «finché vivrà». Molte delle idee che sono state messe sul tavolo alla vigilia prevedono, direttamente o indirettamente, una certa mutualizzazione del debito. Non soltanto il Redemption Fund evocato espressamente nella bozza presentata dai «quattro presidenti» (Van Rompuy, Barroso, Juncker e Draghi), ma anche le proposte di

Hollande e di Monti, la licenza bancaria ai fondi salva-stati perché possano attingere alla Bce e intervenire sul mercato primario dei titoli di stato o il meccanismo «salva-spread», prevedono, a guardar bene, un maggiore impegno finanziario della Germania, che andrebbe ben oltre i già cospicui contributi all'Efsf e, da luglio, all'Esm. Un «sacrificio» che la cancelliera non vuole addossarsi e che peraltro il Bundestag, davanti al quale stasera si presenterà per ottenere il voto sul Fiskalpakt, potrebbe anche rifiutare. Come se ne esce? È possibile, forse probabile, che la rigidità di Frau Merkel non sia condivisa del tutto dal suo ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, dal quale cominciano ad arrivare interessanti segnali di disponibilità, almeno a discutere. Ma non si può pensare che un chiarimento fra i due arrivi in tempo per la conclusione del Consiglio. La risposta è che, per il momento, non se ne esce. L'unico spiraglio offerto finora dalla cancelliera è l'assenso ai piani di ripresa di Monti e Hollande. Si tratta di 130 o 120 miliardi che arriverebbero dalle garanzie della Bei e ravanando tra le pieghe dei fondi strutturali e del bilancio comune. Il sì di Angela Merkel è alquanto contraddittorio, perché anche il rifinanziamento della Bei graverebbe principalmente sulle casse pubbliche tedesche. Non si può perciò escludere che alla fine Berlino ponga anche qui delle condizioni. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di rimandare le misure di condivisione a un vertice futuro, dal quale la Germania riceverebbe sufficienti «garanzie» dagli Stati che, accettando gli aiuti o attingendo ai soldi per gli investimenti, accetterebbero pure di esporre i propri conti al controllo esterno. Non dovrebbe far paura, questa prospettiva, nella misura in cui venisse sottoposta non agli spietati arbitrii di una trojka ma a un forte passaggio verso una maggiore integrazione, nelle forme che nel documento sono denominate «Unione bancaria» e «Unione fiscale». È del tutto evidente, però, che i tempi necessari per mettere a punto le «garanzie» e arrivare addirittura alla nomina di un ministro delle Finanze europeo non sono conciliabili con quelli dell'emergenza. Inoltre, resterebbe aperto l'enorme problema del controllo democratico da parte dei parlamenti nazionali e del Parlamento europeo, il cui presidente, con uno strappo grave, non è stato neppure invitato al Consiglio. L'altro discrimine sul quale si giudicherà l'esito del vertice è l'approvazione o meno dell'imposta sulle transazioni finanziarie, che dovrebbe superare gli ostacoli britannico, olandese e svedese escludendo questi paesi con il meccanismo della cooperazione rafforzata. Ha suscitato un certo spiacevole stupore il fatto che Monti abbia condizionato l'assenso alla cooperazione rafforzata per l'imposta in questione all'adozione di un'analoga procedura sul meccanismo salva-spread. Nella situazione tanto grave in cui versa l'Europa forse non è il caso di tornare ai tempi dei veti reciproci e dei «do ut des».

Repubblica – 29.6.12

L'asse tra Silvio e Lega spaventa il governo. "Con il federalismo torna la vecchia coalizione" – Francesco Bei

ROMA - "Ma siamo sicuri che quel voto al Senato riguardi soltanto le riforme costituzionali?". Seppur preso dall'urgenza del Consiglio europeo, prima di partire per Bruxelles, Mario Monti si è chiesto (e ha chiesto) quale potesse essere il vero significato della sorprendente rinascita dell'asse del Nord. Quel voto a palazzo Madama sul Senato federale - 153 sì contro 136 no - ha fatto resuscitare per un giorno lo zombie della vecchia maggioranza berlusconiana, Pdl più Lega. E a palazzo Chigi e al Quirinale hanno subito alzato le antenne. Anche perché, come spiega il capogruppo Udc Gianpiero D'Alia, "i primi a sapere che quella roba non andrà da nessuna parte sono loro. L'unica riforma costituzionale praticabile è quella nata dall'intesa "ABC", il resto è propaganda". È questo l'indizio numero uno che ha fatto scattare l'allarme di Monti e Napolitano: perché Berlusconi e Bossi riscoprono ora l'asse del Nord se il voto sarà solo - come ha puntualizzato ieri la lunga nota del Colle - nell'aprile del 2013? Tanto più che non c'è nemmeno la più remota possibilità che siano approvati né il Senato federale né l'elezione diretta del capo dello Stato. Se è vero dunque che solo in una logica elettorale ha senso questa riedizione del vecchio centrodestra, il premier ha fondate ragioni di temere qualche colpo di testa che possa portare a un voto anticipato. Anche perché, con quei numeri, è chiaro che a palazzo Madama la maggioranza berlusconiana può fare catenaccio e bloccare tutto. Un incubo per Monti, visto che, da qui alla pausa estiva, il calendario concordato dai capigruppo prevede la conversione di 13 decreti legge. Oltre all'approvazione del Fiscal Compact e della spending review, capisaldi del programma europeo di Monti. Perché è vero che il Cavaliere ha dato rassicurazioni sia al premier che al capo dello Stato sulla sua volontà di andare fino in fondo alla legislatura appoggiando il governo. Ma nel gioco tattico di questi giorni davvero tutto è possibile. "L'accordo con la Lega sulle riforme costituzionali - sospetta un esponente del governo avvezzo più del premier ai giochi di palazzo - è solo la parte emersa dell'iceberg. A noi preoccupa quello che sta sotto. Se l'accordo con Bossi è più ampio e riguarda le prossime elezioni, allora il prezzo da pagare per Berlusconi potrebbe essere la crisi di governo". Ieri Pier Ferdinando Casini ha spiegato al presidente del Ppe, Wilfried Martens, quanto sia precario l'equilibrio politico in Italia. Preoccupazioni che Martens ha poi girato al Cavaliere, incontrandolo dopo Casini a Bruxelles per il meeting dei popolari europei. Ma anche in questo colloquio, a cui Berlusconi si è presentato accompagnato da Mario Mauro, il Cavaliere ha messo su la maschera dello statista responsabile. Eppure... Eppure i timori di palazzo Chigi restano. E certo non ha contribuito a rasserenare il clima la notizia dell'accordo quasi chiuso tra Bersani e Alfano sulla legge elettorale. I due segretari si sarebbero intesi su un sistema misto - 1/3 liste bloccate, 2/3 collegi provinciali - elaborato in gran segreto da Denis Verdini e Maurizio Migliavacca. Ma perché tutta questa fretta di portare a casa la riforma del Porcellum se alle elezioni mancano ancora dieci mesi? Alle orecchie del premier è arrivata oltretutto una notizia che doveva restare riservata. Il fatto è che alcuni giorni fa, incontrando un gruppo di imprenditori a villa Gernetto, Berlusconi non avrebbe fatto nulla per nascondere la sua convinzione che si andrà al voto in autunno, "perché così la situazione non la regge nessuno". E proprio a villa Gernetto, nella Brianza "università del pensiero liberale", si troveranno a metà luglio una serie di professori anti-euro per un convegno affidato da Berlusconi alla regia di Antonio Martino. Un'altra iniziativa che porterà il Cavaliere a riavvicinarsi alla Lega, prendendo ulteriormente le distanze dal governo. Anche per questo ieri Monti ha indurito i toni della trattativa al Consiglio europeo, arrivando di fatto a minacciare il veto italiano a tutto il piano crescita se non sarà preso in considerazione il

meccanismo abbassa-spread. Una segnale al fronte del Nord Europa, ma anche un modo per non dare alibi a chi a Roma sta già oliando le armi.

Vendola a Bersani: "No alleanze senza Idv". E spiega: "Senza coalizione, no alle primarie"

ROMA - Con chi si schiererà Nichi Vendola alle prossime elezioni? La domanda è diventata d'attualità soprattutto dopo l'apertura a Bersani dell'Udc di Casini e la tensione esplosa tra il Pd e Di Pietro. E oggi il leader di Sel ha risposto con una conferenza stampa fatta proprio con il numero uno dell'Italia dei Valori. "Senza Di Pietro io non ci sto", spiega. "Chiediamo - aggiunge - una risposta chiara al Pd: non si può immaginare di essere alleati effimeri, virtuali, o residuali". E ancora: "Un'alleanza tra Pd e Udc non mi trova interessato. Dico sì a un dibattito e ad un punto di compromesso con i moderati, ma dico no alla resa della sinistra". Il governatore della Puglia ha anche preso posizione sulle primarie annunciate dal Partito democratico. Prima con un messaggio su Facebook. "Ci sono cose per me incomprensibili - ha scritto il governatore della Puglia - c'è un leader, come il sindaco di Firenze, che è una variabile estremista del liberismo. E un altro, come Bersani, che è un amabile socialdemocratico. Ma queste non sono primarie, è il congresso del Pd. E io non sono interessato a partecipare: se Renzi rende maggioritaria l'anima liberista del Pd, ne traggio le conseguenze: io sono antagonista ai liberisti ovunque collocati". Messaggio poi confermato anche in conferenza stampa. "Se c'è Casini e non c'è Di Pietro e ci sono le primarie, io non so che cosa siano in quel caso le primarie. Non sono interessato né a un concorso di bellezza né a partecipare a un congresso del Pd". Il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro, ha ripetuto l'avvertimento già fatto più volte - negli ultimi mesi - al partito democratico: "Non poniamo ultimatum, ma chiediamo al Pd di chiarire la propria posizione. Basta voti di fiducia al governo per tirare a campare. Il Pd faccia una scelta di campo scegliendo non dentro questo Palazzo, perchè a pane e spread si muore di fame". In attesa di una risposta del Pd, Di Pietro e Vendola lanciano una campagna insieme ai sindaci progressisti delle grandi città. Oggi avrebbero voluto fare la conferenza stampa alla Camera in compagnia di Giuliano Pisapia, Marco Doria, Leoluca Orlando e Luigi de Magistris impegnati però con i rispettivi bilanci comunali. Domani, però, proprio nella vendoliana Bari, Di Pietro parteciperà a un incontro pubblico con Emiliano, De Magistris e Orlando.